

**IL REPORTAGE**

È al Brasimone  
il futuro del nucleare

**LA CRONACA**

Ustica: perché  
la verità non c'è ancora?

**IL PERSONAGGIO**

Nicoletta Mantovani  
ricorda Luciano Pavarotti

# QUINDICI

Anno 7 / Numero 4 / 29 maggio 2025

Supplemento quindicinale  
di InCronaca – giornale  
del Master in Giornalismo di Bologna



**UN ERRORE FICO**

8

18

32

# SOMMARIO

## 4 **L'intervista**

Farinetti: «A Bologna fa bene il turismo di massa»  
di **Paolo Tomasi**

## 8 **Il reportage**

Sulle sponde del Brasimone il futuro del nucleare  
di **T. Sfregola** e **A. Biondi**

## 12 **Cronaca**

Quarantacinque anni dopo  
Non c'è verità per Ustica  
di **Giulia Goffredi**

## 15 **Economia**

Il nuovo corso di Tper  
Bus green e donne al volante  
di **Riccardo Pirrò**

## 18 **Il personaggio**

Big Luciano dietro le quinte  
Mantovani: «Vi racconto il mio Pavarotti»  
di **Paolo Pontivi**

## 22 **Società**

Voglia di volontariato  
I giovani si mettono in gioco  
di **Federica Cecchi**

## 25 **Cultura**

Grazie a social e influencer  
i libri finiscono nella rete  
di **Giulia Carbone**

## 28 **Costume**

I bicchieri della movida  
salvano l'ambiente  
di **Camilla de Meis**

## 30 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali  
e personaggi a Bologna e oltre

## 32 **Sport**

Bologna c'era una volta...  
Amarcord la Coppa del '74  
di **Edoardo Cassanelli**

## 35 **Il Cartellone**

**Direttore Responsabile:** Giampiero Moscato

**Progetto editoriale:** Luciano Nigro

**Edizione a cura di:** Claudio Cumani e Tommaso Romanin

**Desk:** Edoardo Cassanelli, Federico Mosca, Paolo Pontivi

**Rivista informativa:** Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del

Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

**E-mail:** red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

**In copertina:** L'imprenditore piemontese Oscar Farinetti

# La foto di **QUINDICI**



Uno scatto che immortalata la StraBologna 2025, la grande manifestazione per chi ama la corsa o anche solo la camminata sostenuta per le vie del centro storico. Quest'anno l'evento ha registrato la presenza di oltre ventimila partecipanti, tra adulti, bambini, persone affette da disabilità e corridori accompagnati dai loro amici a quattro zampe, salutati dal sindaco Matteo Lepore. Insieme per celebrare sano agonismo, divertimento e inclusione sociale

*Foto di Edoardo Cassanelli*

Chiuso in redazione il 29 maggio 2025 alle ore 13



L'imprenditore piemontese, patron di Eataly, Oscar Farinetti (le foto sono di Christian Caporaso)

## Farinetti: «A Bologna fa bene il turismo di massa»

L'inventore di Eataly apprezza i taglieri e su Fico dice: «Non dovevo portarlo a Bologna, mi sono fidato, è stato un errore». A proposito di Gran Tour Italia aggiunge: «I ricavi saranno meno di quanto speravamo». Il suo è stato un viaggio iniziato dalle colline delle Langhe e dal primo Unieuro, arrivando, tra gli altri, in Giappone e negli Stati Uniti. Racconta di aver rinunciato a un ministero, ribadisce l'amicizia verso Matteo Renzi e la fiducia nei confronti di Elly Schlein. Sul governo? «Di Giorgia Meloni avevo paura, ma poteva andare peggio. Il ministro Francesco Lollobrigida si muove bene senza fare nulla di davvero straordinario». Sulle imitazioni dei prodotti italiani all'estero si mostra compiaciuto. La cucina emiliano-romagnola non è ai primi posti della sua personale classifica: «La migliore resta quella piemontese». Eppure, l'ultimo piatto che mangerebbe nella sua vita sono i tortellini in brodo

**Nella sua vita ha fatto di tutto. La sua autobiografia, “Never quiet”, ha come sottotitolo “autorizzata malvolentieri”. Perché questa scelta?**

«Ho scritto quel libro anche se io detesto parlare di me, per questo ho specificato che la mia storia era, appunto, raccontata malvolentieri. Penso che tutti parlino troppo di sé, soprattutto in Italia, e che mettere sempre al centro noi stessi sia un indice di vecchiaia. Il libro si intitola “Never quiet” perché chi non è inquieto vive una vita noiosa. L'inquietudine è alla base della felicità ed è fondamentale per divertirsi e sperimentare, per vivere una vita piena».

**Ha trasformato la passione per il cibo e l'Italia in un'avventura imprenditoriale. Che cosa racconta del nostro Paese il settore agroalimentare?**

«Io non sono orgoglioso di essere italiano, io sono riconoscente di essere italiano, che è ben diverso. Abbiamo la più grande biodiversità del pianeta, il maggior numero di patrimoni Unesco e il 70% dell'arte antica e potrei continuare, ma, secondo Win/Gallup, siamo ultimi per fiducia verso il futuro, è un grande paradosso. Abbiamo la cucina più desiderata al mondo e questo perché si basa su ricette semplici, che nascono nelle case delle nostre nonne e quindi sono facilmente replicabili».

**Eataly, la sua creatura, che ruolo ha avuto in questo?**

«È stata decisiva nell'esportare e far conoscere la nostra tradizione culinaria, ha fatto venire voglia a un sacco di italiani di andare all'estero a raccontare le nostre eccellenze».

**Qual è il suo piatto preferito? E la ricetta bolognese che apprezza di più?**

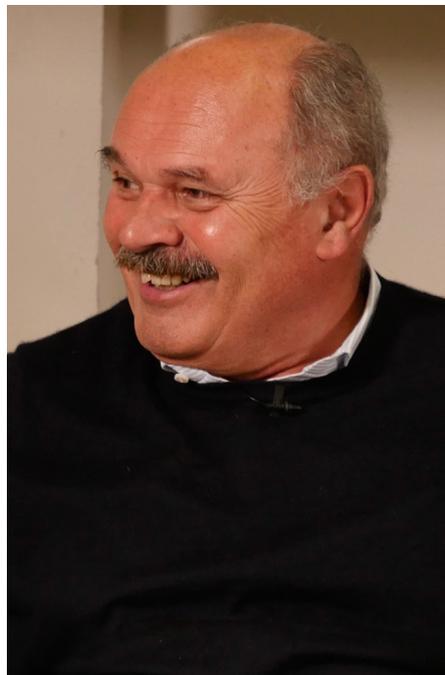
«A Bologna avete il piatto che mangerei se dovesse essere l'ultimo della mia vita: i tortellini in brodo, bolognesi, in brodo di cappone e ripieni di mortadella e parmigiano. La mia cucina preferita in assoluto è quella piemontese, nella mia classifica quella emiliano-romagnola non è ai primi posti ma, tuttavia, ha dei singoli piatti incredibili e i tortellini sono uno di questi».

**Cosa pensa dell'italian sounding? Come possiamo tutelare i prodotti italiani e difenderci da questa pratica?**

«Speriamo che non smettano di imitarci. Quando vado ai convegni sul

---

**«Eataly è stata decisiva per far conoscere la nostra tradizione»**



---

**«Non ho mai azzeccato un budget, l'imprenditore deve essere ambizioso»**

---

tema comincio sempre con la frase di Eschilo: “Non è felice quello che nessuno invidia o imita”. Dobbiamo andare all'estero a raccontare la cucina italiana invece che controllare cosa fanno gli altri, senza contare che fuori dall'Italia ho trovato prodotti strepitosi che si rifanno alla nostra tradizione».

**Per esempio?**

«Mi piace citare un'azienda canadese fondata da immigrati calabresi che produce la nduja seguendo in maniera estremamente scrupolosa i procedimenti tradizionali. Il risultato è un prodotto eccellente che regge il confronto con quelli nostrani».

**Ci sono multinazionali straniere che commercializzano con successo prodotti che si rifanno alla tradizione italiana. Come commenta?**

«Noi italiani siamo molto bravi a fare piccole imprese ma meno a organizzare delle multinazionali. Tanti pensano che sia un difetto, secondo me è una virtù e dobbiamo mantenere la nostra vocazione tentando di proporci all'estero in modo collettivo. Adesso c'è molto più coraggio che qualche anno fa. Quando ho aperto Eataly in Giappone e a New York, la Francia esportava il doppio di noi, 41 miliardi contro 18, ora la tendenza è cambiata, lo scorso anno eravamo rispettivamente a 70 e 62 miliardi, per il sorpasso è solo questione di tempo».

**Cosa pensa del cosiddetto turismo dei taglieri nei locali del centro di Bologna?**

«Forse la stupirò ma penso che quello di Bologna sia un modello virtuoso. Io sono per il turismo di massa e trovo ipocrita pensare che solo i ricchi possano accedere a un certo tipo di offerta turistica e di ristorazione. In Italia abbiamo 55 patrimoni Unesco, dobbiamo portare i turisti a visitarli tutti, anche quelli che ora sono esclusi dagli itinerari; in questo senso l'utilizzo dell'agroalimentare sul modello dei taglieri di Bologna può aiutare».

**E della carne sintetica?**

«Mi piace da morire, sto cercando il modo per investirci. Anche Socrate diceva che dobbiamo diventare vegetariani per motivi politici e di guerra. Dobbiamo mangiare meno carne noi, meno e buona, e fare in modo che ce ne sia di più per altri nel mondo. Io sono contro gli allevamenti intensivi, le nostre vocazioni sono altre».

**L'avventura di Fico, la fabbrica italiana contadina, si è chiusa da poco dopo una storia imprenditoriale travagliata. Quali sono stati gli errori commessi e di cosa invece è fiero?**

«Sono fiero dell'idea, il format era pazzesco, di una bellezza inaudita; l'errore è stato farlo a Bologna. Mi sono fatto conquistare dalle proposte che mi arrivavano, ho creduto nel progetto e in chi me l'aveva venduto e ci sono cascato. Prendo in prestito le parole di Guido Piovene, giornalista che nel suo "Viaggio in Italia", celebre guida letteraria della Penisola di fine anni '50, definì i bolognesi come "stupidamente polemici"».

**Quindi dove bisognava farlo?**

«A Milano. Sarebbe stato perfetto per il dopo Expo, poteva funzionare solo lì. C'era bisogno di una città dalla forte impronta internazionale, collegata con il resto del mondo e con un certo tipo di turismo. Quando Beppe Sala (l'attuale sindaco di Milano, n.d.r.) ha saputo che avremmo aperto a Bologna non mi ha parlato per un anno».

**Come sta andando invece il nuovo Grand Tour Italia e come sono le aspettative per i ricavi del primo anno di apertura?**

«Le aspettative erano altissime e sicuramente i ricavi saranno meno di quanto speravamo. Posso dire di non aver mai azzeccato un budget nella mia vita, ma l'imprenditore che preferisco fissa sempre obiettivi ambiziosi anche se sa che probabilmente non li raggiungerà mai».

**Nel caso specifico?**

«Non riusciremo a rispettare quanto messo a budget finché non aprirà lo stadio che, insieme al tram, è uno dei motivi per cui ho scelto quella location. Vedremo cosa succederà nei prossimi anni, però nel complesso sono contento di come sta andando, durante il weekend il parco è sempre pieno».

**Proprio i terreni intorno all'ex Caab e il possibile sviluppo immobiliare dell'area sono stati oggetto di un recente servizio di Report. Come commenta?**

«Non conosco niente di ciò che riguarda lo sviluppo immobiliare, non c'entro nulla con quei progetti. Però devo dire che nel mio caso Report ha condotto l'inchiesta in modo vigliacco perché è partito da una tesi precisa facendo di

---

**«Trump non capisce che i dazi saranno dannosi per gli Usa»**



**«Con un'Italia tutta bio si potrebbero raddoppiare le esportazioni agroalimentari»**

---

tutto per confermarla a prescindere da quella che era la realtà».

**In che senso?**

«Mi hanno intervistato per un'ora e hanno tenuto solo i due minuti che potevano essere utili a costruire la narrazione che volevano raccontare. Inoltre, durante la trasmissione, hanno sostenuto che io e Carlo Petrini, fondatore di Slow-Food, avremmo litigato e questa è una cosa assolutamente falsa. Forse volevano dimostrare di non attaccare solo i personaggi di destra ma anche quelli di sinistra».

**Parliamo ora dell'avventura di Unieuro. Ci racconta gli inizi?**

«Quando nel 1978 mio padre ha trasformato Unieuro da grande negozio a ipermercato, per giustificare il nome doveva aggiungere un'offerta di prodotti *non-food*. Creò un piccolo reparto di elettrodomestici, cinque metri per quattro sui 4.000 metri quadri totali, e me lo affidò. Così cominciai ad appassionarmi al mondo della tecnologia. La mattina preparavo il negozio, in giornata stavo fra gli scaffali a vendere e la sera andavo a fare le consegne».

**Come è diventata l'azienda che tutti conosciamo?**

«Capii subito che il computer sarebbe stato il futuro e cominciai ad allargare il reparto. Dopo un anno si estendeva su 200 metri quadri e dopo tre anni su 1.000; alla fine le vendite di elettrodomestici superarono quelle degli alimentari. Nel 1989 proposi a mio padre di vendere tutte le attività di famiglia legate al cibo per dedicarci unicamente all'elettronica. Di nascosto avevo già venduto tutto, quando ne ho parlato per la prima volta in famiglia avevo già l'assegno dell'acconto in tasca, per fortuna mio padre si fidava di me e mi lasciò fare».

**Il suo terzo Eataly dopo Torino e Tokyo ha aperto a New York. Che legame ha con gli Stati Uniti e qual è il suo giudizio su Trump?**

«Prendo in prestito la classificazione della stupidità umana che lo storico Carlo Maria Cipolla fa nel suo "Allegro ma non troppo"; Trump appartiene al gruppo degli stupidi, ovvero di quelli che per fare del male agli altri si fanno del male da soli».

**Sta parlando dei dazi?**

«Sì, saranno dannosi soprattutto per

gli stessi Stati Uniti che finora sono stati al centro del commercio globale proprio grazie all'assenza di tasse sulle importazioni. In più Trump si sta comportando per quello che è: un immobiliare. Usa le strategie di quel mondo. Una di queste è la cosiddetta "tecnica del pazzo", che consiste nel fare sempre offerte irricevibili quando si è in una trattativa. Lui l'ha introdotta in politica utilizzandola in maniera considerata».

**Come giudica l'operato del governo Meloni? Cosa pensa delle politiche del ministro dell'agricoltura e della sovranità alimentare Lollobrigida?**

«Vorrei non giudicare perché viviamo in un mondo dove tutti giudicano spesso a sproposito. Sotto il profilo internazionale ero terrorizzato dal fatto che una post fascista fosse a capo del nostro governo e devo dire che, per fortuna, non ha fatto male. Penso poi che l'agricoltura italiana non sia così difficile da governare. È un settore sano e Lollobrigida tutto sommato si sta muovendo bene pur senza fare nulla di straordinario».

**Ma sull'agricoltura si potrebbe fare di più?**

«Se dipendesse da me cercherei un cambiamento più radicale: punterei a dichiarare biologica tutta la produzione agroalimentare italiana. Lo Stato dovrebbe intervenire creando un ente pubblico per la certificazione delle colture biologiche, siamo l'unico Paese al mondo che può farlo. Il giorno dopo l'annuncio di un'Italia interamente "bio" raddoppiaremmo le esportazioni».

**Suo padre è stato un partigiano della brigata Matteotti. Che effetto le fanno le polemiche sull'antifascismo?**

«Essere antifascisti è sublime, un gesto d'amore nei confronti di chi vive intorno a noi, vuol dire essere a favore delle libertà individuali, della non violenza, essere contro i sovranismi e i nazionalismi ed essere aperti alle differenze. Io soffro fisicamente quando vedo degli atteggiamenti di tipo fascista, ma anche quando mi trovo di fronte a un antifascismo violento».

**In passato ha partecipato alla Leopolda e non ha mai nascosto la sua amicizia con Matteo Renzi. Ha mai pensato di scendere in politica?**

«Non solo non ci ho mai pensato ma ho rifiutato un ministero; quando Renzi è diventato presidente del Consiglio volevo affidarmi l'agricoltura. Non l'ho fatto perché non mi ritenevo all'altezza. Fare politica è una cosa seria e non si improvvisa, c'erano delle persone migliori di me e le ho suggerite a Renzi, una di loro era Maurizio Martina, che oggi è vice direttore generale della Fao».

**E oggi a Renzi cosa suggerirebbe?**

«Gli voglio ancora molto bene. Ma penso che abbia fatto male a uscire dal Pd, posso però dire che è un uomo profondamente onesto, non mi ha mai chiesto soldi e tantomeno io l'ho mai finanziato».

**E della segretaria del Pd Elly Schlein cosa pensa?**

«Mi piace molto. Valida a livello di contenuti, anche se potrebbe essere una comunicatrice più efficace e questo in Italia conta, dato che abbiamo il difetto di amare i politici carismatici».

**A proposito di comunicazione, cosa pensa dei giornali italiani?**

«Il giornalismo italiano è il più cinico fra quelli del nord del mondo. Ormai è completamente sdoganata la tendenza

a utilizzare i media come mezzo per perseguire scopi politici, magari quelli del proprio partito, o semplicemente il proprio interesse personale».

**Sempre parlando di scrittura, il suo ultimo libro è fatto di 22 storie ispirate dalle fotografie di Bruno Murialdo. Da dove è nata l'ispirazione?**

«L'obiettivo era quello di raccontare la mia morale attraverso la narrativa. Sono partito dai soggetti nelle fotografie per creare delle storie che parlassero della concezione del bene e del male. Si parte da un personaggio e poi ci pensa lui, io devo seguirlo e raccontare quello che succede. Ho scelto come titolo "Hai mangiato?" perché, come diceva Elsa Morante, è un modo sublime per dire ti voglio bene. Pensate che in coreano ti amo si dice per l'appunto "hai mangiato?", non penso sia un caso. Buffo vero?».

**E per il futuro sta lavorando a qualche nuovo libro?**

«Scrivere mi piace da pazzi. Ora sto scrivendo un libro con l'antropologo Piercarlo Grimaldi, uscirà fra tre anni e si intitolerà "Omero non deve morire". Sarà un dialogo sull'essenza della parola, mentre il 9 settembre uscirà il mio primo grande romanzo pubblicato da Bompiani che ha richiesto cinque anni di lavoro, si intitolerà "La regola del silenzio"».

**Infine una curiosità, perché si chiama Oscar?**

«In realtà, ho scoperto solo a diciotto anni che il mio primo nome è Natale. Anzi, Natale Maria. Mio padre me lo diede in onore di mio nonno, come da tradizione familiare. Mi hanno sempre chiamato soltanto Oscar, il mio secondo nome, in memoria di un compagno partigiano che morì in battaglia».



Oscar Farinetti con la redazione al termine dell'intervista (foto di Maria Giulia Giulianelli)



Un dipendente al lavoro, all'interno della struttura del vecchio reattore PEC

## Sulle sponde del Brasimone il futuro del nucleare

Un vecchio impianto sull'Appennino, smantellato nel 1987 dopo il disastro di Chernobyl e il referendum. Oggi il centro di ricerca Enea è il fulcro del rilancio, con la startup Newcleo che punta a commercializzare reattori modulari a fissione entro il prossimo decennio. Parole d'ordine: sicurezza e sostenibilità. E per il futuro la fusione. La palla passa alla politica e alla società civile

Il lago del Brasimone si adagia tra le curve dell'Appennino bolognese, a una quindicina di chilometri a est del lago di Suviana e a tre dal confine che separa l'Emilia-Romagna dalla Toscana. Dalla diga delle Scalere, dal lato di Camugnano, guardando oltre il bacino artificiale si scorge un'enorme struttura grigia sulla quale spiccano una cupola e un camino a strisce orizzontali bianche e rosse, unico elemento di colore in un panorama altrimenti desolato. È il centro di ricerca Enea, uno dei luoghi in cui nei prossimi anni si giocherà

il futuro del nucleare in Italia. Un futuro certo nebuloso se si guarda alla possibilità di installare e attivare centrali in grado di produrre energia elettrica sul territorio nazionale, ma che offre spiragli interessanti sul piano della ricerca e della sperimentazione sui reattori a fissione di quarta generazione, studiando anche nuove tecnologie per i reattori a fusione. La cupola che appare da lontano è la parte sommitale della struttura di contenimento del vecchio reattore di ricerca Pec (Prova elementi di combustibile) che avrebbe



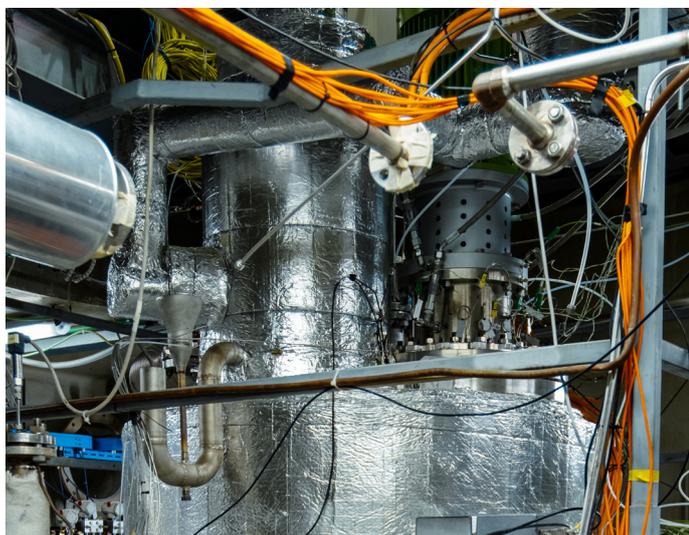
Uno degli edifici in cui si fa ricerca sul nucleare



Un dettaglio del nocciolo del reattore PEC ormai in disuso

dovuto essere refrigerato a sodio liquido, ma che non è mai arrivato al completamento. Dopo Chernobyl e il referendum sul nucleare del 1987, infatti, il centro Enea dovette abbandonare il programma nucleare e riconvertire le proprie risorse umane e strutturali orientandosi verso la ricerca sulla tecnologia della fusione. All'interno della struttura di contenimento, oltre le massicce porte di cemento armato che avrebbero dovuto proteggere l'ambiente esterno dalle eventuali radiazioni del Pec, è stato costruito un simulatore elettrico di reattore nucleare a fissione di quarta generazione. Si chiama Circe (CirColazione Eutettica) e replica in scala il sistema di raffreddamento più avanzato e all'avanguardia per questa generazione di reattori, quello al piombo fuso. Una tecnologia chiamata Lfr (*Lead-cooled fast reactors*) e progettata in collaborazione con Newcleo, startup fondata nel 2021 dall'italiano Stefano Buono. A differenza dei reattori tradizionali, raffreddati ad acqua, in quelli di Newcleo le barre di combustibile sono immerse nel piombo fuso, che ha una temperatura di ebollizione molto elevata (oltre 1700°). In questo modo si elimina il rischio di evaporazione e quindi di incidenti dovuti alla cosiddetta

“fusione del nocciolo”, che si verifica quando il calore all'interno del reattore supera quello rimosso dai sistemi di refrigerazione e le barre di combustibile si fondono, con il rischio di rilascio di radioattività nell'ambiente. Circe è il fratello minore del reattore elettrico a cui stanno lavorando insieme Newcleo ed Enea. Entro la fine del 2026 prenderà vita al centro di ricerca Precursor, un prototipo elettrico molto più grande e potente. Circe è un impianto compatto e versatile, con una capacità di simulazione di potenza del nocciolo di 1 MW, il che significa che 37 barrette alimentate elettricamente e immerse in un serbatoio (la “piscina”) di piombo fuso imitano il comportamento termoidraulico delle barre di combustibile nucleare di un reattore a fissione di quarta generazione. Precursor è invece progettato per raggiungere una potenza di 10 MW, con una turbina capace di recuperare dal vapore energia elettrica per circa 2 MW. Nonostante i vantaggi rispetto ai reattori raffreddati ad acqua, anche il piombo fuso presenta delle criticità. Questo materiale è infatti altamente corrosivo, ed è per questo motivo che al centro Enea del Brasimone esiste un'intera hall sperimentale, chiamata “Capsule”, dedicata



Una parte del simulatore elettrico Circe



Triex-II, impianto per la produzione di trizio



La porta tra il vecchio reattore dal resto della struttura



Sotto la cupola del Pec, dove si trova oggi Circe

allo studio dei materiali di rivestimento dei serbatoi che lo contengono. Qui si testano i materiali di costruzione, soprattutto gli acciai, immergendoli per decine, centinaia o migliaia di ore nel piombo fuso a diverse temperature, per capire come preservarli dalla corrosività. Al termine del periodo di immersione, i materiali vengono estratti, tagliati e analizzati per verificarne lo stato. Il rivestimento dei materiali (*coating*) gioca un ruolo fondamentale per mitigare la corrosività del piombo. La tecnologia commerciale più matura, a oggi, è quella dei reattori di terza generazione, ancora raffreddati ad acqua e di grandi dimensioni, tra i 600 e i 1200 MW di potenza. Alcune aziende ne stanno sviluppando versioni compatte e modulari – gli Smr (*Small modular reactors*) – che costano meno, si costruiscono più in fretta e possono essere spostate facilmente. Tuttavia, la commercializzazione di questi moduli di piccole dimensioni, della potenza di 10-500 MW, fatica a prendere piede a causa della bassa competitività del costo dell'energia da essi prodotta. Oggi la sfida di Newcleo è quella di progettare, costruire e commercializzare dei reattori sicuri e sostenibili raffreddati a piombo liquido, di quarta generazione. Sono gli Amr (*Advanced modular reactors*). Dopo

Precursor, Newcleo installerà il suo primo reattore “vero” di questo tipo in Francia, a Chinon, entro il 2031. Per puntare alla sostenibilità, con gli Amr l'obiettivo è quello di raggiungere la cosiddetta “chiusura del ciclo del combustibile”: eliminare le scorie delle centrali tradizionali utilizzandole come combustibile nei nuovi reattori. L'uso di un combustibile a ossidi misti (Mox) riduce significativamente la quantità di scorie prodotte e quindi la necessità di costruire depositi geologici per stocarle. In questo contesto, le fonti rinnovabili rimangono un tassello fondamentale nella lotta al cambiamento climatico. Secondo Mariano Tarantino, responsabile della divisione “sistemi nucleari per l'energia” di Enea, «nucleare e rinnovabili si integrano molto bene. Soprattutto in uno scenario in cui il nucleare sostituisce il gas e il carbone». Altro tema fondamentale è la sicurezza. I reattori di ultima generazione promettono di essere particolarmente affidabili grazie all'uso di strumenti di sicurezza passivi, che non richiedono intervento umano o alimentazione elettrica esterna per essere attivati. Il piombo fuso funziona, per esempio, anche come sistema di sicurezza ultimo: se la temperatura di ebollizione elevatissima lo rende un refrigerante particolarmente adatto e sicuro, il limite (dal punto di vista puramente tecnico) è quello di essere più soggetto al congelamento. Ipotizzando scenari catastrofici (come un attacco militare o un cataclisma), in caso di scollegamento della centrale il piombo raffreddato sigillerebbe il combustibile schermato dalle radiazioni. A lavorare sulla fissione di quarta generazione dei reattori a piombo c'è anche Ansaldo Nucleare, attiva nel consorzio internazionale Falcon (insieme a Enea e all'istituto di ricerca rumeno Raten-Icn) per la realizzazione del dimostratore europeo Alfred (*Advanced lead-cooled fast reactor european demonstrator*), che dovrebbe essere realizzato in Romania entro il 2035. Ansaldo è coinvolta anche sulla fusione, soprattutto nel progetto Iter, che vedrà la realizzazione di un impianto a Cadarache, in Francia. Gli Amr a fissione nucleare non sono infatti l'unica tecnologia su cui si fa ricerca al centro del Brasimone. Vi è la volontà di arrivare il prima possibile alla fusione, che non produce emissioni di gas serra e ha l'ulteriore vantaggio



Mariano Tarantino, responsabile sistemi nucleari di Enea

di generare rifiuti radioattivi di breve durata (centinaia di anni contro le migliaia delle scorie della fissione). Anche sul piano della sicurezza la fusione ha caratteristiche interessanti: a differenza della fissione, se si interrompe l'iniezione di combustibile nel reattore la reazione si spegne immediatamente. La fissione nucleare avviene tramite la disintegrazione del nucleo di un atomo pesante (come il plutonio o l'uranio) colpito da un neutrone. Il nucleo si rompe in frammenti più piccoli e rilascia altri neutroni, innescando una reazione a catena. L'energia prodotta nella fissione è l'energia cinetica dei frammenti, che si trasforma in calore. Questo calore viene utilizzato per generare vapore, che a sua volta aziona una turbina per produrre energia elettrica. La fusione nucleare ribalta il concetto. L'energia viene prodotta dall'unione di due nuclei di elementi molto leggeri, come gli isotopi dell'idrogeno (deuterio e trizio). Da questa unione, per raggiungere la quale i nuclei devono trasformarsi in plasma raggiungendo temperature superiori ai cento milioni di gradi Celsius, scaturisce l'energia. È lo stesso principio che alimenta il sole e le altre stelle, ed è per questo che la fusione viene a volte chiamata "energia delle stelle". Il problema della fusione sta nella disponibilità di trizio. Il deuterio è abbondante e si trova nell'acqua di mare, mentre il trizio è raro in natura. Al centro Enea del Brasimone, nella *hall* sperimentale "Espresso", si sta studiando un modo per produrlo all'interno del reattore stesso utilizzando il litio. L'approccio principale si concentra sul mantello triziogeno refrigerato ad acqua, ovvero *Water cooled lithium lead breeding blanket* (Well-bb), sviluppato per sperimentare e sviluppare la possibilità di far interagire una miscela di piombo e litio con i neutroni prodotti dalla reazione di fusione. I neutroni, in contatto con l'isotopo Litio-6 presente nel litio, producono in questo modo elio e trizio. Questo processo viene studiato al Brasimone negli impianti sperimentali Iello e Triex-II. La tecnologia nucleare ha fatto passi da gigante dagli anni '80 a oggi. Restano però vincoli legati ai legittimi timori dell'opinione pubblica e ai referendum che nel 1987 e nel 2011 si sono espressi decisamente contro la costruzione di centrali in Italia. Nei prossimi anni la

politica e la società civile dovranno discutere seriamente le possibilità che il nucleare offre, soprattutto tenendo conto dei prezzi delle bollette e della crisi climatica. Per Mariano Tarantino (Enea) «ci sono da fare grossi investimenti per rilanciare la filiera nucleare in Italia, ma una volta che i reattori saranno disponibili ci sarà un effetto positivo sulla bolletta. Produrre energia nucleare in Italia significa avere un sistema stabile, che non dipende dalle oscillazioni del mercato estero». Secondo l'ultimo "Piano nazionale integrato per l'energia e il clima" il nucleare da fissione, e nel lungo termine da fusione, potrebbe fornire al 2050 circa l'11% dell'energia elettrica totale, con una proiezione verso il 22%, riducendo i costi di quanto spendiamo per l'importazione. Spetta alle aziende dimostrare la piena sicurezza degli impianti di ultima generazione e i vantaggi concreti per l'economia e per i cittadini, mentre la politica dovrà affrontare il tema dei siti di costruzione per i nuovi impianti. Lo scorso 28 febbraio il governo ha presentato un disegno di legge delega sul nucleare, che contiene gli elementi fondamentali per ripartire in Italia e sottolinea l'importanza di dare rilievo a organismi come l'Agenzia per la sicurezza nucleare. Adesso si dovrà attendere l'iter parlamentare, a cominciare dal passaggio in Commissione Ambiente della Camera. In ballo c'è un potenziale finanziamento a Newcleo, prospettato dal ministro delle Imprese Adolfo Urso (Fratelli d'Italia) e dal ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin (Forza Italia), che hanno visitato il centro – con il presidente di Confindustria Emanuele Orsini – lo scorso 4 marzo. Un investimento pubblico in un'azienda privata, quindi. Ma Salvini (Lega) non è d'accordo. Secondo il ministro delle Infrastrutture, convinto sostenitore del ritorno al nucleare, i soldi andrebbero dati alla neonata Nuclitalia, newco composta da Enel, Ansaldo Energia e Leonardo, tutte aziende di cui lo Stato è principale azionista. Nei prossimi mesi si giocherà quindi un braccio di ferro (anche politico a destra, visto che la mossa di Salvini potrebbe essere mirata a non appiattire le sue posizioni su quelle degli altri partiti di maggioranza) per decidere le sorti e il futuro del nucleare in Italia. Un futuro che passa anche dalle rive del Brasimone e dalle ricerche condotte dagli scienziati di Enea.



L'esterno del Centro di Ricerca Enea che si affaccia sul lago Brasimone nell'Appennino bolognese



L'installazione di Boltanski al Museo della Memoria di Ustica di via Saliceto (tutte le foto sono di Giulia Goffredi)

## Quarantacinque anni dopo Non c'è verità per Ustica

Quattro decenni e un lustro ci separano dalla strage aerea in cui persero la vita 81 persone. Ma se da una parte la Procura di Roma ha presentato la richiesta di archiviazione senza trovare i colpevoli, dall'altra, fuori e dentro le associazioni dei parenti delle vittime, si continua a cercare di capire cosa effettivamente sia successo. Gli eventi estivi al Parco della Zucca per non dimenticare

«Dolore. Strazio. Angoscia». È questo ciò che prova Maria, sulla cinquantina, di fronte al relitto squarciato del Dc-9. È una dei visitatori del Museo per la Memoria di Ustica, che, a 45 anni dalla strage, richiama sempre più persone desiderose di scoprire, capire, non dimenticare. La sera del 27 giugno 1980 ci sono 81 persone sul Dc-9 I-Tigi della compagnia Itavia, 77 passeggeri e quattro membri dell'equipaggio. L'aereo è decollato dall'aeroporto "Guglielmo Marconi" di Bologna alle 20.08, con due ore di ritardo, e si dirige

verso Palermo Punta Raisi, dove è atteso per le 21.13. Un volo tranquillo, come tanti, finché, alle 20.59 e 45 secondi, il velivolo non scompare improvvisamente dai radar, precipitando in mare, a nord dell'isola di Ustica. Solo la mattina seguente, dopo una notte infinita, vengono rinvenuti nel Mar Tirreno alcuni detriti e i primi cadaveri. Ne verranno recuperati in tutto 39. Il resto si è inabissato in mare, in un punto in cui il fondale supera i tremila metri di profondità. Nessun sopravvissuto, nessun testimone sicuro. Ancora oggi, nessun colpevole

e neppure certezze assolute sulla dinamica. Una ferita si apre nella vita di molte persone e dell'Italia intera, destinata a non rimarginarsi. Perché 45 anni più tardi, dopo una lunga serie di depistaggi e prove, come registri e nastri radar, mancanti, perizie opposte e pareri contraddittori, rogatorie internazionali quasi mai andate a buon fine e morti sospette, la Procura di Roma ha richiesto l'archiviazione dell'ultima indagine sulla strage, avviata nel 2008, poiché, a oggi, rimangono ignoti gli autori del reato. Ma l'attenzione delle persone non cala, perché nel 2025 si prevede che le presenze al museo bolognese di via Saliceto – tra italiani e turisti stranieri – batteranno il record delle 22.600 dello scorso anno. Lì dove riposa il relitto recuperato in due campagne, nel 1987 e nel 1991, immerso nell'installazione visivo-sonora dell'artista francese Christian Boltanski, in cui le 81 vittime rivivono nelle 81 luci che lampeggiano sempre più debolmente, ma senza spegnersi mai, e negli 81 specchi neri che confidano, come segreti, attimi di vita quotidiana, frasi che potrebbero sfuggire a ognuno di noi. Non si ferma il dibattito, perché si presentano libri, vecchi e nuovi, sull'argomento e si pubblicano ancora inchieste, come quella di Paolo Biondani – uscita lo scorso 14 aprile su "L'Espresso" – che sostiene



L'ex parlamentare Daria Bonfietti

l'ipotesi di una collisione con un caccia americano. Non accenna ad affievolirsi, anzi, si rinnova ancora una volta l'urgenza di avere risposte da parte delle associazioni che da anni si battono per la verità e che, anche quest'anno, si preparano a ricordare con tutta la cittadinanza i loro cari e la strada fatta fin qua.

«Anche in questo 45° anniversario ci troveremo alle 10.30 del 27 giugno in Comune a Bologna per l'assemblea della nostra associazione, insieme a tutti coloro che ancora oggi ci raggiungono dalla Sicilia e dal resto d'Italia», spiega Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica ed ex parlamentare – prima alla Camera, nel biennio 1994-96, poi al Senato fino al 2006 – dei Democratici di Sinistra, che quella notte del 1980 perse il fratello Alberto. Sicuramente c'è il punto da fare in vista dell'udienza fissata dal giudice per le indagini preliminari per il 26 novembre, in cui si deciderà se accogliere o meno l'archiviazione richiesta dal pubblico ministero.

«Stiamoleggendolecarte(435pagine, ndr)econfermano completamente la verità sulle cause dell'evento, che già ci aveva consegnato il giudice istruttore Rosario Priore nel 1999», continua la presidente Bonfietti, sottolineando che «il Dc-9 è stato abbattuto all'interno di un episodio di guerra aerea». Quella che, come cita lei stessa a memoria dalla sentenza-ordinanza del magistrato Priore, fu una «guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti».

Diciannove anni dopo la tragedia, il lungo e tortuoso percorso che aveva accompagnato l'inchiesta della Procura di Roma, affidata a Priore nel luglio del 1990, si concluse con un risultato parziale. Non furono individuati gli autori materiali della «strage aviatoria» – questo il nome che assunse giuridicamente il disastro nel gennaio del 1984, dopo l'iniziale ipotesi di un «cedimento strutturale» diffusa il giorno del ritrovamento – ma si

---

**«Il Dc-9 dell'Itavia  
partito da Bologna  
fu abbattuto  
durante  
un episodio  
di guerra aerea»**

riconobbero le due cause più probabili dell'abbattimento: l'esplosione di un missile o la quasi collisione con un altro velivolo, cioè un collasso dovuto alla turbolenza creata dal sorpasso ravvicinato di un mezzo molto più veloce. «Il giudice – prosegue Bonfietti – aveva avuto conferma dagli esperti della Nato che in cielo, quella notte, c'erano aerei americani, inglesi, francesi e belgi, oltre ad alcuni con il *transponder* (dispositivo che trasmette un codice univoco ai controllori del traffico aereo, permettendo l'identificazione del velivolo, ndr) spento, probabilmente libici. Questo è lo scenario in cui è avvenuto l'abbattimento di un aereo civile in tempo di pace».

Le indagini si riaprirono nel giugno del 2008, un anno dopo l'inaugurazione del museo che accoglie il relitto, in seguito alle dichiarazioni dell'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In un'intervista a Sky Tg24, questi affermò che era stato un missile a risonanza lanciato da un aereo francese ad abbattere il Dc-9. A informare sia lui, all'epoca Capo di Stato, che l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato, erano stati i servizi segreti italiani. Ma perché un simile attacco? La tesi è che i francesi sapevano che sui nostri cieli sarebbe passato l'aereo del leader libico Mu'ammar Gheddafi, il quale, però, tornò indietro subito dopo il decollo, avvisato dal generale Giuseppe Santovito, capo del Sismi, il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare.

Negli ultimi 17 anni si raccolgono nuove testimonianze, e tra queste c'è anche l'addetto dell'Aeronautica militare Giovanbattista Sparla – il “supertestimone” apparso l'8 maggio sulle pagine di Repubblica – che quella sera prestava servizio nella sala operativa *Shape* della Nato. Si fanno nuove rogatorie. Si cerca di erodere ancora un po' il “muro di gomma”, come s'intitola il film di Marco Risi e Andrea Purgatori del 1991, che impedisce di arrivare alla verità. Ma anche questa volta le indagini si concludono senza la ricostruzione esatta della dinamica della strage e senza aver trovato i responsabili.

Il giudizio di Bonfietti è molto duro: «Questa è una sconfitta della magistratura, incapace di farsi rispondere in maniera soddisfacente dai Paesi amici e alleati. È un'offesa per tutto il Paese alla nostra dignità nazionale». Le fa eco la presidente dell'Associazione per la verità sul disastro aereo di Ustica (Avdau), Giuliana Cavazza, figlia di una delle vittime, la quale definisce l'archiviazione «deludente per il Paese». L'appello, con rinnovata urgenza, è al governo, affinché si attivi e riesca laddove la magistratura ha fallito. Ma l'incontro con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, chiesto, lo scorso marzo, sia da Bonfietti che da Cavazza, non sembra al momento che ci sarà in occasione delle cerimonie per il 45° anniversario, ora in fase di organizzazione.

Il primo appuntamento è il convegno dell'Avdau del 25 giugno, durante il quale verrà anche presentato il nuovo volume "Uscire dal labirinto" (LoGisma), un «dizionario storico» per orientarsi nella vicenda, curato dal vicepresidente Gregory Alegi, storico e giornalista. La tesi sostenuta dai membri di questa seconda associazione è, però, molto diversa, ovvero la detonazione di una bomba posizionata nella toilette di coda dell'aereo. Secondo la recente richiesta di archiviazione della Procura romana questa pista lascia, tuttavia, molte domande senza risposta, a partire

dal decollo con due ore di ritardo del Dc-9, che rende improbabile la presenza di un ordigno a tempo a bordo. Al contrario, a sostenere la quasi collisione, ma attribuendo la responsabilità a un aereo militare italiano impiegato in un'esercitazione, è l'avvocato Giorgio Gjylapian, che nella strage perse lo zio. Il frutto di una vita di ricerche è condensato nel libro "La cultura del silenzio" (Pendragon, 2020), che tornerà a presentare per il 45° anniversario mercoledì 4 giugno alle ore 21 al Centro culturale CostArena in via Azzo Gardino 48.

Infine, il 27 giugno alle 11.30 si terrà nella sala del Consiglio comunale l'incontro organizzato dall'Associazione parenti delle vittime con il sindaco Matteo Lepore, le autorità civili e militari e tutta la cittadinanza. A seguire «un programma molto denso di eventi che si terranno nel Parco della Zucca, dinnanzi al museo, e che, con i vari linguaggi dell'arte, ci condurranno fino al 10 agosto», conclude la presidente Bonfietti, la quale s'illumina spiegando che «a tutti gli artisti che partecipano chiediamo di usare il proprio linguaggio – la parola, la musica, la danza – per realizzare un pensiero su quello che a loro smuove questo luogo. Spesso sono molto giovani e hanno un ricordo tutto personale di questa tragedia».

Perché, a 45 anni da una strage ancora senza colpevoli e sul punto di essere di nuovo archiviata, oltre a non smettere mai di battersi per la verità, di indagare, di studiare, l'invito è a non sottovalutare il potere dell'arte e della condivisione di unire le persone, di fare da ponte tra le generazioni, di far sbocciare momenti di gioia dal dolore.



Le casse che contengono gli effetti personali delle vittime



Un autobus a metano nello slargo davanti a San Michele in Bosco (tutte le foto sono di Tper)

## Il nuovo corso di Tper Bus green e donne al volante

I 430 milioni di euro di investimenti previsti fino al 2030, i nuovi 126 mezzi a idrogeno entro il 2026 e l'impianto in via Ferrarese per ospitare quelli elettrici. Le novità portate dall'azienda di trasporti sono rivolte soprattutto al cambiamento sostenibile e al maggior coinvolgimento di quote rosa alla guida degli autobus. Le prossime sfide? Riguarderanno la sicurezza delle rotaie del tram

I numeri descrivono una realtà solida e importante. I 147 milioni di passeggeri trasportati da Tper nel 2024 sulla superficie della città metropolitana di Bologna, e che negli ultimi due anni sono in aumento, fanno da cartina tornasole di un servizio pubblico essenziale e da preservare. Nel contesto bolognese, percorso negli ultimi anni da profonde trasformazioni, come la nuova linea del tram in costruzione, un aumento del turismo e un'università che attira sempre più studenti dall'estero, anche in Tper è in atto un vero e proprio

cambiamento. I nuovi autobus a idrogeno, gli onerosi investimenti a lungo termine e la formazione di una nuova classe di autisti, che non ha mai visto così tante donne al volante come oggi, rappresentano le sfide ambientali, economiche e sociali che attendono la società di trasporto pubblico nel futuro prossimo. In mezzo, c'è la rivoluzione del piano tariffario decisa dal Comune e le polemiche sull'aumento dei prezzi dei biglietti. «Non abbiamo in nessun modo la possibilità di influenzare i prezzi sui nostri mezzi pubblici», ricorda



Un veicolo ibrido che contribuisce alla transizione green

però Paolo Mezzetti, portavoce di Tper. La manovra è stata annunciata dal Comune a metà febbraio, in vigore da inizio marzo. «Noi i servizi li vogliamo aumentare, ridurli per paura di non poter cambiare il quadro tariffario e non riorganizzare l'impianto complessivo del servizio sarebbe un vero delitto», le parole del sindaco Matteo Lepore, che spiegava così in consiglio comunale l'aumento del costo dei *ticket*, da 1,50 a 2,30 euro, l'aumento del *city pass* a 19 euro e del biglietto giornaliero a 9. Per Tper si tradurranno in un incasso stimato di 12 milioni in più. L'azienda di trasporto pubblico è una società per azioni nella quale i due soci di maggioranza sono il Comune stesso, con il 30% di quote, e la Regione Emilia-Romagna, principale detentrici del capitale sociale con il 46%. Anche la Regione si è quindi espressa, a favore, dei rincari dei ticket valutando come fondate le motivazioni alla base del rincaro: «Il fondo nazionale trasporti non ha l'incremento dovuto da molti anni e spesso non basta a coprire neanche l'inflazione», ha commentato l'assessora regionale ai trasporti Irene Priolo, che in questa situazione si era trovata nel 2019 quando era a Palazzo d'Accursio e aveva ratificato il

precedente rialzo per mantenere i conti in ordine. Se le casse del Comune piangono, lo stesso non vale per quelle di Tper. «Godiamo di ottima salute, siamo gli unici insieme a Atm Milano - servizio di trasporto pubblico che per bacino di utenza ha numeri più alti di Tper - ad aver emesso prestiti obbligazionari», puntualizza Mezzetti. Nel 2024 infatti l'azienda di trasporti emiliana ha emesso un prestito obbligazionario di 100 milioni, in una operazione simile a quella fatta nel 2017 sempre con la Borsa di Dublino.

L'ultimo bilancio societario si è rivelato positivo, riportando un utile netto d'esercizio di 9.744.648 euro, ma il dato più interessante è quello sugli investimenti, raddoppiati dal 2022 al 2023, per un totale di 69 milioni di euro per favorire la transizione ecologica e lo sviluppo tecnologico e ulteriormente aumentati a 76 milioni nel 2024.

«Se gli investimenti per il futuro sono già stati tracciati, il presente vede passi di transizione ragionata, ispirata alla massima compatibilità aziendale, attraverso le modalità di trazione maggiormente ecologiche sul mercato, come il gas naturale e i biocarburanti», ha scritto in una lettera pubblicata sul magazine societario "Tp" Paolo Paolillo, direttore di Tper Spa, delineando la strategia dell'azienda. Il direttore ha poi ribadito il concetto nell'ultimo bilancio societario, dichiarando: «Siamo impegnati nel mettere a terra progetti di transizione energetica e tecnologica nei sistemi di trasporto e in una digitalizzazione che diventa parte

---

## Secondo Comune e Regione, l'aumento del prezzo del biglietto era indispensabile



L'ultimo bilancio societario si è rivelato positivo, riportando un utile netto d'esercizio di 9.744.648 euro

dell'intera azienda e sempre più rilevante nella capillare gestione e informazione sui servizi». La direzione intrapresa è quindi chiara, a partire da un piano di investimenti pari a 430 milioni di euro spalmati fino al 2030. L'obiettivo è quello di allinearsi al Comune, che ha aderito al piano dell'Unione Europea "Climate neutral and smart cities" che punta a raggiungere nel 2050 città ad impatto ambientale nullo. Il primo passo è stato fatto nel 2024, con l'inaugurazione del deposito Tper in via Ferrarese. Una collaborazione con l'azienda finlandese Kempower ha permesso di creare un impianto all'avanguardia per la ricarica dei bus elettrici, entrati nella flotta l'anno scorso. Il progetto, che è costato 3,3 milioni di euro ed è stato finanziato dal Comune, permetterà di ricaricare fino a 28 dei nuovi *e-bus* allo stesso momento con la possibilità di ospitare fino a 500 mezzi. Sempre nello stesso deposito è stato costruito anche un altro impianto, un deposito di carburante. Costato 1,5 milioni, questa volta è stato finanziato dalla Regione e da Tper, che ne ha coperto un terzo dell'importo. La finalità è quella di provvedere a un *hub* ecologico per il rifornimento degli autobus a metano, liquido e compresso. In particolare, il metano liquido è il combustibile più usato dagli autobus bolognesi perché è stato individuato dall'Ue come carburante-ponte nella transizione ecologica verso altre fonti a impatto zero. «Questo nuovo deposito a metano liquido rappresenta la migliore soluzione, siamo consapevoli dell'importanza del trasporto pubblico nella salvaguardia dell'ambiente e siamo impegnati a garantire la sostenibilità ambientale», ha spiegato durante l'inaugurazione del deposito la presidente di Tper Giuseppina Gualtieri. Queste nuove infrastrutture hanno radici nel ricambio che sta attraversando la flotta di Tper. Il parco veicolare conta più di 1.200 mezzi tra Bologna e Ferrara, con 950 al lavoro nell'area metropolitana bolognese e 715 autobus concentrati nella città. Di questi, circa 570 sono già ad alta compatibilità ambientale, tra i quali 480 sono alimentati ad energia elettrica, come i filobus o gli autobus dotati di batteria, oppure a metano liquido o compresso. A questi andranno anche aggiunti sia i nuovi 127 bus alimentati a idrogeno previsti entro il 2026 sia gli 82 bus immessi nel bacino metropolitano bolognese e i 16 immessi nel bacino estense per il 2024. Tutti parte dell'*energy mix* proiettato verso la sostenibilità ambientale, rendendo il servizio di trasporto pubblico locale un esempio virtuoso rispetto al resto d'Italia, che ancora per l'85% usa mezzi a diesel. L'investimento per i mezzi a idrogeno sarà pari a 75 milioni, di cui 70 arriveranno dai fondi del Pnrr. La prima fornitura sarà eseguita dalla Solaris Italia, che ha già messo a disposizione i suoi Urbino 12 ad altre città in tutta Europa. L'ultimo fattore, ma non il meno importante, è quello umano. Come il parco mezzi, anche la squadra degli autisti Tper sta cambiando volto. Una metamorfosi descritta dal portavoce Mezzetti: «In un mestiere a larga preponderanza maschile, non ci sono mai state così tante autiste donne come oggi, fatto di cui noi siamo lieti». La "quota rosa" rappresenta quasi il 20% del totale, con circa 380 autiste donne su 1.800 guidatori. Una tendenza in aumento e che ha spinto l'azienda a promuovere nuove iniziative per il femminile. La più rilevante è quella sul tema sicurezza: «Ogni autobus ha una telecamera, facciamo

sensibilizzazione dentro e fuori dai mezzi e allo stesso tempo abbiamo un ottimo rapporto con la questura. Le forze dell'ordine presidiano e parlano con noi, è una collaborazione stretta e molto importante», continua Mezzetti. Insieme al Comune Tper ha infatti organizzato la campagna "mezzi per tutte", rivolto sia ai passeggeri che al personale degli autobus e mirato a prevenire, gestire e in caso denunciare episodi spiacevoli che si possono verificare sui mezzi. «Con questa iniziativa, Tper conferma ancora una volta il suo impegno verso un servizio pubblico sempre più sicuro e inclusivo, mettendo al centro la formazione del proprio personale. Sosteniamo la Casa delle donne per non subire violenza e continueremo a collaborare con i nostri partner», ha dichiarato Giuseppina Gualtieri, quando è stata lanciata la campagna, a marzo. L'ostacolo che Mezzetti vede nel futuro prossimo riguarda il numero effettivo degli autisti: «Il lavoro di autista non è il massimo, non è mai stato attrattivo come altri. Anche se i detrattori potrebbero indicare gli stipendi come causa principale, il vero problema sono gli orari, ovviamente non sempre i turni sono comodi». Un problema che comunque per ora non crea troppe preoccupazioni. Tper ha infatti confermato nel suo ultimo report societario l'assunzione di 181 nuovi conducenti, arrivando al considerevole numero di più di 1.300 a Bologna, malgrado il «difficile contesto del settore, che ha consentito di far fronte al naturale *turnover* e alle sempre maggiori esigenze di servizio. Un risultato non scontato dato il contesto di carenza personale di guida ormai conclamato nelle città del Nord Italia e in Europa», si legge nel report 2024. Il trasporto passeggeri Emilia-Romagna sta anche per intraprendere una nuova avventura, visto che avrà in gestione anche la linea tramviaria. «La rete del tram sarà l'asse portante del trasporto pubblico cittadino, viste le caratteristiche e la capacità di carico». Mezzetti però ricorda anche che «qualsiasi ragionamento è ancora prematuro, ma la rete dei servizi sarà rimodulata». Mentre sul personale, sottolinea che «gestiremo tutto l'aspetto di reclutamento e formazione del personale adibito al tram». In ogni caso, i consueti autobus di colore rosso a cui i cittadini bolognesi sono ormai abituati non andranno da nessuna parte: «Le linee dei mezzi saranno probabilmente riprogrammate. Ma l'autobus rimane un servizio di trasporto pubblico fondamentale».



Un'autista Tper al volante

## Big Luciano dietro le quinte Mantovani: «Vi racconto il mio Pavarotti»

La storia di uno sconosciuto assicuratore di provincia, che regalava ai suoi clienti delle piccole cassette salvadanaio colorate. Il primo concorso con il "Nessun Dorma" e poi i teatri dell'opera più importanti del mondo. L'amicizia con Bono, con Michael Jackson e con Quincy Jones. E ora, l'Orchestra della Fondazione Pavarotti debutta a Bologna l'8 giugno con un concerto evento e si prepara un film

*L'artista fotografato da Ferdinando Scianna (le foto sono concesse dalla Fondazione Luciano Pavarotti)*

L'orchestra della Fondazione Luciano Pavarotti debutterà a Bologna, in piazza Maggiore, l'8 giugno. A settembre sarà all'Arena di Verona per un concerto evento che, a chi gli anni Novanta li ha vissuti, non potrà non ricordare le atmosfere nostalgiche di quei Pavarotti & Friends che illuminavano il centro di Modena. Un progetto desiderato, studiato e seguito da Nicoletta Mantovani, moglie del tenore scomparso nel 2006, che quest'anno a ottobre avrebbe compiuto novant'anni. L'abbiamo incontrata nel suo ufficio, tra centinaia di

foto, cimeli, premi, ricordi. Quei ricordi indelebili di una vita accanto al cantante d'opera più famoso del mondo, tra viaggi in America, Asia, Australia. Le amicizie condivise, la passione per i cavalli, la figlia Alice. «Il primo obiettivo della Fondazione, nata nel 2008 - racconta - è quello di preservare l'eredità artistica e umana di Luciano. Il secondo è quello di portare avanti i suoi sogni, il suo desiderio di fare arrivare l'opera lirica a tutti, aiutando le nuove generazioni di cantanti a realizzare il proprio futuro artistico».

Il cuore pulsante del progetto è la casa di Modena, oggi anche un museo, che «Luciano aveva costruito in ogni minimo dettaglio e in cui abbiamo vissuto fino alla fine della sua vita. È la casa in cui è scomparso e io credo che un po' della sua energia ci sia ancora. Abbiamo deciso di aprire le porte a tutti coloro che hanno amato Luciano». Il debutto dell'orchestra è un'occasione per ricordare gli anni vissuti accanto al marito, le esperienze, gli incontri, i sentimenti e le scoperte che la condivisione e la vicinanza umana e affettiva hanno regalato a entrambi. La storia di come la musica lirica, per la prima volta, sia "scesa" al livello della musica popolare, trasformandosi in un evento televisivo seguito in tutto il mondo. «Il Pavarotti&Friends è nato in un momento particolare. Era il 1992, io non ero ancora al suo fianco. Mi raccontò che una sera Zuccherò arrivò da lui con un provino. Gli chiese di fare un duetto. Le parti di Luciano, nella registrazione, erano cantate da un giovane toscano talmente bravo che Luciano gli disse: "Aldo (Zuccherò, n.d.r.), guarda che non hai bisogno di me, questo ragazzo è bravissimo". Quel brano era "Miserere" e quel ragazzo era Andrea Bocelli. Zuccherò però insistette molto e alla fine Luciano si decise. Incise il pezzo e organizzarono il primo grande concerto in piazza a Modena. C'erano Brian May dei Queen e Sting. Non furono molto fortunati quella sera, il brutto tempo e alcuni imprevisti tecnici li costrinsero a cantare in *playback*». Due anni dopo, Pavarotti decise di replicare il concerto evento, unendolo a un altro suo grande amore, quello per i cavalli. L'organizzazione richiedeva braccia e menti che potessero essere d'aiuto per realizzare un evento degno della sua passione e della sua dedizione. E si sa, d'estate i giovani studenti cercano disperatamente qualche lavoretto per arrotondare, per togliersi qualche sfizio, magari per farsi qualche giorno al mare. Tra quei ragazzi c'era anche una giovanissima bolognese, Nicoletta Mantovani. «Erano alla ricerca di una tuttofare. Fotocopie, caffè, cose così. Mi dissero di presentarmi per un colloquio. Aprii la porta sbagliata e vidi quello che per me, allora, era solo Pavarotti, seduto su una sedia. Mi invitò a entrare e iniziammo a parlare. Si immagini, io che di opera non sapevo nulla, giocatrice di baseball e fan di Vasco Rossi. Due mondi lontanissimi che il destino ha voluto unire». Un incontro

che cambierà la vita di entrambi. La vita di Nicoletta, certo, ma anche quella del grande tenore che di lì a poco si ritrovò ad accettare i consigli di una giovane donna determinata, la visione di un mondo più moderno, foriera della possibilità di unire in grande la "seriosità" della musica lirica al pop e al rock. «Era il 1994, iniziai a parlare con Luciano con gli occhi di una ragazza di ventiquattro anni e lui mi disse: "Senti, c'è una cosa che io non sopporto. Chi parla e critica e però non fa. Tu hai due scelte: o taci o fai". Io non ho avuto dubbi. Ho fatto. O, meglio, all'inizio Luciano mi diede molta fiducia. Il concerto era programmato per settembre, ma a luglio non avevo ancora nessuno nell'elenco degli ospiti. Ero disperata, sarebbe stato un fallimento personale. E qui intervenne Luciano, che non voleva finisse così. Alla fine le adesioni arrivarono e io proposi di dividere la platea in due parti. Una sezione dedicata a chi si poteva permettere un biglietto costoso e un'altra che ospitasse i giovani, con un ingresso simbolico a diecimila lire dell'epoca. Fu una rivoluzione e Luciano si esaltò tantissimo. Non era abituato a vedere tutta quella gente in piedi sotto il palco. Andò molto bene». Così tanto bene che nel corso degli anni, su quel palco ci sono saliti, tra i tantissimi, Bono, Elton John, Lionel Richie, Michael Bolton. E poi Renato Zero, Jovanotti, Laura Pausini, Giorgia, solo per citarne alcuni. Stelle della musica leggera che contaminavano, con la prevedibile e scontata riprovazione dei puristi della musica classica, il baluardo delle arie d'opera che alla fin fine fecero davvero avvicinare le giovani generazioni alla musica cosiddetta colta. «Lui mi diceva sempre: "Vedi Nicoletta, il problema dell'opera è il pregiudizio. Si dice che l'opera sia noiosa, che sia per pochi. Non è vero. Va solo ascoltata con l'anima, perché è quella che viene toccata, nient'altro"». E pensare che Pavarotti, per cantare una canzone popolare, si preparava un anno intero, dovendo fare i conti con una metrica, un tempo e un'interpretazione così diversa rispetto alle "arie", che sembra quasi paradossale. «La musica leggera la amava molto, per lui non c'erano confini. Il Re del pop, Michael Jackson, doveva venire nel 1999. Avevamo già pronta la demo del duetto, ce l'abbiamo ancora. Il brano si chiamava "La mia canzone al vento". Per alcuni problemi



Nicoletta Mantovani e Pavarotti in un momento di svago dalle luci del palcoscenico



Bono degli U2 al Pavarotti&Friends



L'ultima esibizione a Torino nel 2006

---

**«Si dice  
che l'opera  
sia per pochi,  
non è vero,  
va solo ascoltata  
con l'anima»**

personali Michael non riuscì a esserci, ma rimanemmo in contatto. Nel 2001, il Presidente degli Stati Uniti George Bush premiò Luciano con il Kennedy Award. A sorpresa fecero l'annuncio Quincy Jones e Stevie Wonder. In platea Luciano svenne per l'emozione. Era un periodo difficile, l'11 settembre era passato da poco e tutti pensarono a un attacco chimico. Il giorno dopo Michael Jackson lo chiamò per sapere se si fosse ripreso». E qui non si vorrebbe eccedere con

---

**«Vola basso  
anatra era il suo  
modo per dirmi  
di rimanere umile  
e di tradurre  
le parole in fatti»**



Al Metropolitan di New York



Con José Carreras e Plácido Domingo

le celebrazioni e con gli omaggi, ma il Pavarotti che emerge dai racconti e dagli occhi della Mantovani non è tanto l'artista che dai palcoscenici di tutto il mondo emozionava le platee, le gallerie e i palchetti laterali. No, emerge la dimensione più umana, anche nelle vesti della concretizzazione di quella beneficenza che oggi, per ipocrisia o per pudore, si fa fatica a dichiarare. Almeno quando è fatta con sincerità. «L'accusa che ci è sempre stata rivolta - racconta la Mantovani - è che noi la beneficenza l'abbiamo fatta per un ritorno commerciale. Per metterci in mostra. Per dire quanto siamo bravi, belli e buoni. Proprio in Afghanistan abbiamo seguito nel corso degli anni tantissimi bambini. Quando gli Stati Uniti hanno lasciato il Paese, le condizioni erano disperate. Abbiamo realizzato centri di studio anche in Guatemala, in Cambogia e in India, per accogliere i rifugiati tibetani. Dopo tanti anni, questi bambini sono diventati uomini, molti hanno una carriera solida e l'emozione più grande è scoprire che ancora tengono il pass dell'edizione del Pavarotti&Friends in cui erano stati ospiti». Quello che emerge è un Pavarotti profondamente interessato alle storie umane, ai desideri di chi è nato in un luogo sfortunato. E magari sogna ancora. «Luciano cercava continuamente il bello. Ovunque. Era curioso di tutto e si informava su qualsiasi cosa. Quando firmava gli autografi dopo i concerti, le file erano interminabili perché lui si intratteneva con il contadino, con il fabbro, con chiunque gli si presentasse davanti. "Come faccio a sapere se una pera è davvero buona? Come si piega al meglio quel pezzo di ferro?". Luciano era così». Amato dal pubblico, alle volte criticato dai puristi della lirica. Rispettato dai suoi colleghi artisti. Uno tra tutti Bono, degli U2. «Ci è stato accanto in un periodo molto difficile della nostra vita. Era il 2003, noi avevamo da poco perso nostro figlio Riccardo. Un grande dolore. Lo invitammo all'ultima edizione del Pavarotti&Friends. Il mio desiderio era che cantassero insieme l'Ave Maria. Bono era stanco per i tanti concerti di quell'anno e non riuscì a cantarla. Il mattino dopo mi chiamò e mi disse che aveva riscritto la sua parte del brano. Un'intensa riflessione contro la guerra e la violenza. Mi commossi». Una commozione che ritorna nel 2006, alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali di Torino. La scenografia è imponente, il grande palco dello stadio si trasforma in un teatro dell'opera. L'orchestra suona le prime note del "Nessun Dorma".

Sarà l'ultima esibizione di Luciano Pavarotti. «Pensi ai casi della vita. Di recente abbiamo trovato uno spartito del 1956. Luciano debuttò in scena nel 1961, ma alcuni anni prima partecipò a un concorso di canto. Si presentò proprio con il "Nessun Dorma", che negli anni diventò suo malgrado il cavallo di battaglia. Iniziò e chiuse la carriera con quest'aria. Noi ancora non sapevamo della malattia, che scoprimmo alcuni mesi dopo. A Torino fu una grande emozione. Invitammo anche Yoko Ono a leggere il testo di "Imagine" e l'esibizione di Luciano chiuse la cerimonia». Chiuso il sipario Pavarotti trascorse gli ultimi mesi della sua vita accanto alla moglie e alla figlia, nella casa di Modena. «Non esisteva un Luciano pubblico e un Luciano privato. Era sempre lui, sempre se stesso. Un motivatore per me e per tutti coloro che gli stavano attorno. Nei primi tempi, fu inevitabile che io, giovane com'ero, mi montassi un po' la testa. "Vola basso, anatra", era il suo rimprovero. Sempre con tenerezza, e con la sua innegabile tendenza a esaltare le caratteristiche positive delle persone che lo circondavano. Non ha mai sminuiti le altre persone, anzi le valorizzava. Ma ci teneva che io mantenessi i piedi per terra». Un maestro sul palco e anche tra le mura di casa, impegnato a trasmettere quel messaggio che oggi sembra un po' passato di moda: "Chiunque può fare qualsiasi cosa, se lo vuole". Un messaggio che Nicoletta Mantovani nel corso degli anni ha imparato ad assimilare e a tradurre nella pratica dei fatti. Concretizzando e portando avanti quel desiderio di condivisione e di innovazione che il marito perseguì nel corso della sua vita. La tendenza a vedere il bello delle cose, gli aspetti positivi di un'emozione. Anche di un difetto. Aspetti che saranno al centro di nuovo film sceneggiato da Leonardo Fasoli, che racconterà la storia di un uomo che continua a essere un simbolo universale di talento, passione e bellezza. «Mi manca la sua gioia di vivere, il suo entusiasmo. Aveva la capacità di riuscire sempre a sorridere anche nei momenti più complessi. Lui era della bilancia, io sono uno scorpione, quindi si immagina le scintille. Non era una persona che si esaltava o si buttava giù in maniera incredibile. Riusciva sempre a dare il giusto peso alle cose. Se entrasse adesso da questa porta lo abbraccerei e gli chiederei di farmi uno dei suoi sorrisi. Lo sento già che mi dice: "Ma basta Nicoletta, hai parlato troppo!"».



Con Jack Nicholson, Quincy Jones, Julie Andrews e il segretario di Stato Colin Powell ai Kennedy Awards



Quattro volontari di "Bimbo" Tu tra le corsie di un ospedale (foto concessa dall'associazione)

## Voglia di volontariato I giovani si mettono in gioco

Studenti universitari e adolescenti si fanno promotori di iniziative solidali che intrecciano attenzione al prossimo, responsabilità sociale e crescita personale. Due esempi di questo spirito sono Volunteers Bologna e l'associazione Bimbo Tu, realtà distinte ma unite dallo stesso obiettivo: offrire supporto concreto e umano a chi vive in situazioni di fragilità, coinvolgendo anche i ragazzi

«Non possiamo sempre fare grandi cose nella vita, ma possiamo fare piccole cose con grande amore». La frase di Madre Teresa racchiude lo spirito con cui molti giovani scelgono di fare volontariato oggi. I luoghi comuni sulla "generazione Z" sono tanti, forse troppi. Nel 2018 "Il Sole 24 Ore" elencava cinque pregiudizi: troppo connessi, distratti, pigri, disimpegnati, incapaci di sacrificarsi. Ma la realtà, spesso, è un'altra. Anche il mondo del volontariato lo dimostra: tra raccolte di cibo e vestiti, aiuto-

doposcuola e progetti in ospedale, sempre più ragazzi scelgono di mettersi in gioco, con passione e creatività. A Bologna, Volunteers e Bimbo Tu sono la dimostrazione che chi vuole può con poco cambiare davvero qualcosa — prendersi cura degli altri e, forse, anche un po' di sé. «Tutti noi siamo spinti dal desiderio di contribuire ogni giorno, anche solo un po', al bene della società», racconta Antonio Marletta, referente di una nuova sezione di volontariato giovanile, Volunteers Bologna, composta da sei studenti universitari tra i 20 e i 22

## «Il vero obiettivo è andare oltre la superficialità della nostra generazione»

anni. Un'occasione per connettersi con la realtà che li circonda, conoscere nuove persone e sentirsi parte attiva della città. Il capoluogo emiliano racchiude tante realtà e iniziative, e per gli universitari non mancano le opportunità. Il vero punto di forza? Essere coinvolti da altri coetanei, in un ambiente accogliente e stimolante. È proprio questo lo spirito con cui nasce Volunteers Bologna, una realtà no profit che ha preso vita come estensione dell'associazione giovanile, dal nome omonimo, fondata l'8 dicembre 2021 a Catania. «Volunteers è un atto di rivolta contro l'apatia, l'individualismo sfrenato e la passività della società moderna», recita il loro manifesto. Così si presentano al mondo, un invito a riscoprire il valore dell'empatia e della solidarietà in un tempo che sembra averli dimenticati. Il *team* si è fatto conoscere a livello nazionale con l'iniziativa dal nome "Angeli per un giorno", inaugurata il 23 aprile 2022. L'evento ha coinvolto 300 studenti delle scuole superiori catanesi che hanno trascorso un'intera giornata con bambini provenienti da uno dei quartieri più poveri della città, insieme a 30 piccoli rifugiati ucraini. «Volunteers in corsia è una delle nostre prime attività. Non è ancora partita a Bologna, ma è in programma. Vorremmo sfruttare gli spazi del Policlinico Sant'Orsola», spiega ancora Marletta. Nella città delle due Torri, le attività vanno avanti da oltre un anno, ma è solo di recente che si è formata un'area prettamente medica. L'organizzazione è gestita anche da Marco Arena, 21 anni, studente di Medicina, che insieme a Giulia Troiani, Roberta Miraglia, Lara Menghini, Matilde Raffino e Antonio Marletta si occupa della pianificazione delle attività, del reclutamento dei volontari e del piano amministrativo. Tutti i ragazzi sono studenti universitari, con percorsi diversi, ma uniti dalla stessa volontà: restituire tempo, energie e umanità alla città che li accoglie nel loro quotidiano. «Partecipare ai nostri progetti non è un obbligo, è una scelta. Non ci sono tessere, orari fissi, gerarchie. Strutturiamo il tutto basandoci su proposte di nostra iniziativa. Se ti va, vieni. Se puoi, resti», spiega Marletta. Nel concreto i ragazzi si occupano di organizzare svariate attività: dalla raccolta di vestiti e cibo in collaborazione con diversi enti locali, come "Cucine-Popolari", fino ad arrivare all'iniziativa del doposcuola per gli studenti del liceo Minghetti. Da febbraio infatti, alcuni volontari si occupano di aiutare gli adolescenti che hanno bisogno di una mano con i compiti o per quelli che devono prepararsi alle interrogazioni o alle verifiche. «Il ragazzo con cui ho fatto matematica era molto preparato, ma avere qualcuno con cui studiare, pronto a motivarlo e spronarlo a raggiungere i suoi obiettivi per

lui, in quel momento, era importantissimo, più che la teoria», ha raccontato Troiani, che partecipa alle attività del doposcuola. Ma c'è anche spazio per momenti di condivisione e creatività per imparare insieme, come il progetto dei "Tortellini Solidali". Iniziato nel mese di novembre e portato avanti fino a marzo in diverse occasioni. Questo laboratorio, in collaborazione con "Cucine-Popolari", è stato pensato appositamente per unire tradizione gastronomica e solidarietà. I giovani si sono ritrovati per cucinare insieme, sotto la supervisione di "sfogline" bolognesi che hanno tramandato loro le regole della pasta fresca, fatta a mano, dettate da pazienza e tradizione. I tortellini prodotti sono stati poi confezionati e venduti in pacchi e il ricavato è stato donato a "Cucine-Popolari" che quotidianamente prepara circa 600 pasti caldi, distribuiti tra le quattro sedi cittadine: Battiferro, San Donato, Saffi e Savena. E il futuro? Sempre aperto, in costruzione, come piace ai giovani. Le proposte sono svariate, e nuove collaborazioni stanno prendendo forma. Il volontariato, in questo senso, diventa non solo un impegno verso gli altri, ma anche un percorso di crescita personale. «Io sono una persona timida», confessa Raffino, «il volontariato mi ha aiutata a riscoprire una personalità camaleontica, quei lati caratteriali che magari non erano ancora emersi in altri contesti», conclude. C'è anche il desiderio di ispirare i coetanei: «Vogliamo andare oltre la superficialità della nostra generazione, riuscire a far vedere ai più giovani quanto ci sia da vivere e da fare nella società. In un'epoca complicata, piena di cose negative, l'idea di poter cambiare anche solo un po' la vita di qualcuno è una speranza concreta. Una goccia d'acqua pulita», concordano i ragazzi. Poi, la soddisfazione di vedere i risultati: «Portare un'idea alla realizzazione di un'attività, coinvolgere persone che non mi sarei mai aspettato volessero fare volontariato, e vedere come



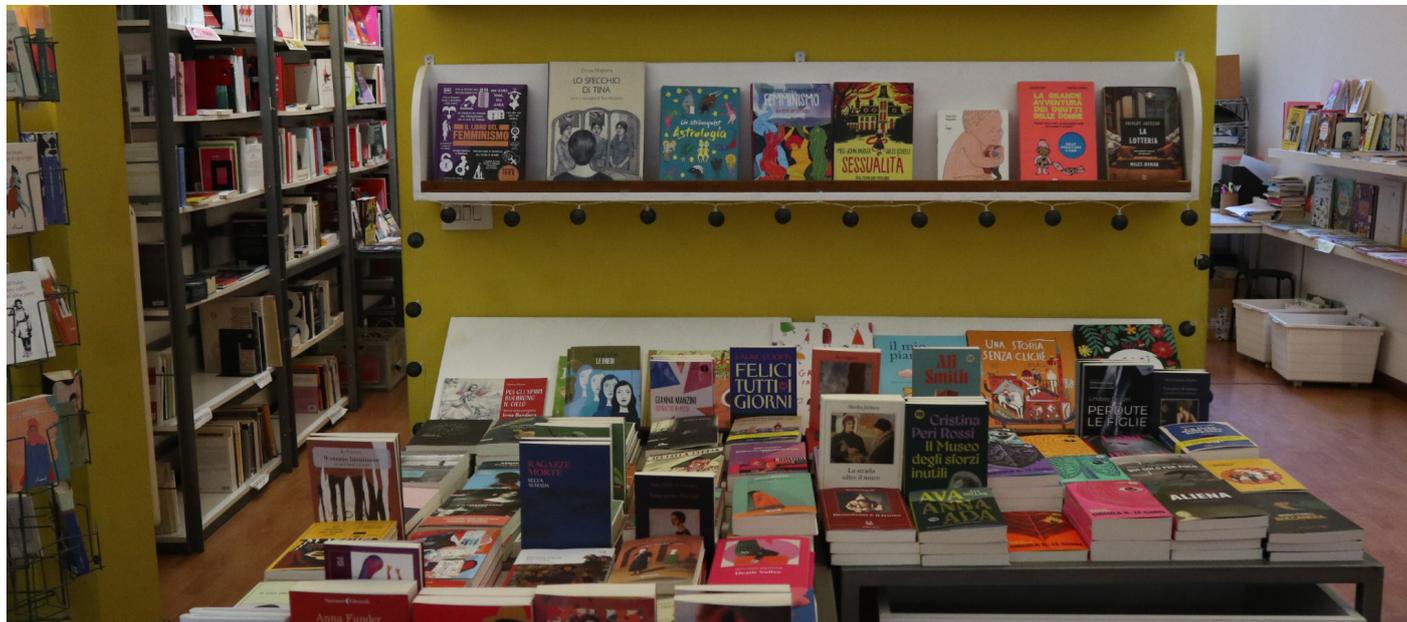
Un giovane volontario con un piccolo paziente

questo ha portato loro gioia è la prova che stiamo andando nella direzione giusta», afferma Miraglia. Parallelamente, nel 2007 è nato Bimbo Tu, ormai diventato un pilastro della solidarietà cittadina. L'associazione ha origine dall'esperienza personale dei coniugi Alessandro e Federica Arcidiacono, che durante il ricovero del loro figlio hanno vissuto in prima persona la difficoltà e la solitudine di affrontare la malattia di un bambino. Insieme al neurochirurgo pediatrico Ercole Galassi, allora responsabile della Neurochirurgia Pediatrica dell'ospedale Bellaria, hanno deciso di trasformare la loro forza e il loro dolore in un progetto di aiuto concreto. Così è nata una realtà capace, oggi, di offrire sostegno a moltissime famiglie, facendole sentire accolte e mai sole. Con oltre 340 volontari attivi, Bimbo Tu opera su Bologna con dedizione nei reparti pediatrici del Sant'Orsola, del Maggiore e del Bellaria, prendendosi cura di bambini e adolescenti affetti da patologie neurologiche, neurochirurgiche o oncologiche e accompagnando passo dopo passo anche i loro genitori. «Il cuore pulsante dell'associazione sono i nostri volontari», spiega Anna Maria Roda, responsabile di Bimbo Tu. Le attività negli anni sono cresciute e spaziano dal gioco in reparto all'accompagnamento dei piccoli pazienti da aeroporti e stazioni fino all'ospedale, dal supporto scolastico alla partecipazione a eventi, centri estivi e raccolte fondi. Tra i progetti più innovativi spicca "Riso Amica", che aiuta i bambini a familiarizzare con la risonanza magnetica grazie a un percorso ludico, evitando loro di dover affrontare la sedazione. «Abbiamo già seguito più di 220 bambini, aiutandoli in questo percorso», racconta Roda. Inoltre, l'associazione propone iniziative come Tribù, un centro di gioco dove vengono accolti i figli dei pazienti che sono ricoverati o che stanno ricevendo delle visite o terapie, un modo semplice per coinvolgere i più piccoli con attività ludiche. Un altro progetto portato avanti dall'associazione è Fuori Classe, doposcuola attivo ogni sabato dal 2022 a San Lazzaro, presso il Pass Polo Accoglienza Servizi Solidali. Le attività sono finalizzate a un aiuto compiti individualizzato per bambini e ragazzi che hanno difficoltà scolastiche, frequentanti la scuola primaria e secondaria inferiore.

Bimbo Tu pone particolare attenzione anche ai volontari più giovani: dai 16 anni si può già partecipare ad attività formative, che includono affiancamenti, corsi su temi delicati come disturbi alimentari o patologie psichiatriche. «Cerchiamo persone responsabili, consapevoli di stare accanto a famiglie che vivono un trauma attivo», sottolinea Roda. Una missione che si intreccia con il percorso di maturazione personale: «Il volontariato è un atto civico, ma anche un'occasione di crescita e formazione, soprattutto per i giovani», conclude la responsabile volontari. Ma Bimbo Tu non si ferma solo alle sale ospedaliere: è attesissimo anche l'evento "B.Great – Intelligenza Alimentare", promosso da Fondazione PASS in collaborazione con Bimbo Tu, che si terrà il 31 maggio 2025. Per l'iniziativa saranno coinvolti circa 50 volontari dai 18 ai 75 anni, impiegati dalle 9 alle 24 in attività di allestimento, supporto alla logistica e animazione. Accanto a loro, 12 volontari tra studenti in percorsi PCTO e giovani sportivi dai 16 ai 30 anni – debitamente formati dalla pedagoga di Bimbo Tu Simona Marchionni, responsabile delle attività in reparto con le ragazze ricoverate presso il Centro Regionale per i disturbi della nutrizione e dell'alimentazione, e supervisionati da una neuropsichiatra specializzata in DNA – saranno impegnati in un'importante attività di sensibilizzazione sui disturbi alimentari. Saranno presenti 12 totem interattivi disposti lungo via Rizzoli, ognuno pensato come una postazione simbolica che invita ad agire, guardarsi dentro, riconoscere fragilità e peculiarità. Un percorso visivo e relazionale che incoraggia a volersi bene e accettarsi per ciò che si è, portando in piazza un messaggio forte, profondo e perfettamente in linea con la missione educativa e umana di Bimbo Tu. È questo, in fondo, il filo conduttore che lega tutte queste esperienze: l'idea che aiutare gli altri non sia solo un gesto altruistico, ma un'occasione per essere più consapevoli, per riscoprire empatia, umanità e senso di comunità. «Per ora, i nostri fan più grandi restano parenti e amici, che ci supportano condividendo ogni iniziativa sui loro profili social», conclude Marco Arena di Volunteers con un sorriso. Il passaparola, l'entusiasmo contagioso e le piccole azioni condivise possono fare molta strada.



I ragazzi di "Volunteers" alle prese con la raccolta solidale per le cucine popolari (foto di Antonio Marletta)



Ormai la professione di book influencer non è più una novità e coinvolge giovani e meno giovani (foto di Giulia Carbone)

## Grazie a social e influencer i libri finiscono nella rete

Le case editrici sono rimaste a lungo indifferenti ai consigli letterari online, ma l'avvento di TikTok ha cambiato le carte in tavola. Le vendite aumentano seguendo i trend: "La Canzone di Achille", il romanzo di Madeline Miller, inserito negli Usa fra i libri "che vi faranno piangere" da una booktoker, ha venduto 10.000 copie al giorno. Ma tra le infinite scelte i lettori lamentano omologazione nei titoli

«I canali social non spostano copie» sostiene Federica Urso che lavora nel settore della divulgazione letteraria dal 2010. La conseguenza che ne deriva è che le case editrici non hanno particolare interesse a investire su queste figure. I *book-influencer* parlano di libri in rete, costruiscono *community* reali e virtuali appassionate, modificano le preferenze di lettura ma il loro contributo è considerato dal mercato librario "un lavoro della domenica". Rari o nulli i casi di *book-influencer* che sono riusciti a costruirsi un lavoro vero e proprio:

questa divulgazione letteraria si limita dunque a essere al più un hobby. «Sono assunta regolarmente in casa editrice, quello sui social non lo considero un lavoro. La divulgazione letteraria è molto difficile che diventi un lavoro a tempo pieno. Devi fare altro», conferma Urso.

Il fenomeno nasce nel primo decennio del duemila, il Sole24ore è il primo giornale a parlarne con un articolo uscito nel 2019 in cui stilava una classifica degli "influencer della lettura". In cima alla classifica troviamo Ilenia Zodiaco, 150.000 iscritti sul suo canale

## «Parlare di libri online ci permette di arrivare a chiunque sia interessato»

YouTube, una pagina Instagram "*Conamoresquallore*" che vanta più di 70.000 iscritti, un blog, un podcast e un vero e proprio lavoro fondato proprio sulla capacità di raccontare i libri. Nella top10 dei più seguiti anche Matteo Fumagalli, autore del libro "Travolti dal trash nell'immenso mare del brutto" edito da Feltrinelli. Non mancano però una schiera di canali più piccoli come quello di Federica Urso, Martina Belli e Dominic Morello in arte Tokyo blues. «Ho iniziato a parlare di letteratura sui social perché non avevo nessuno con cui discutere di libri. Tokyo blues mi ha aiutato a non impazzire mentre studiavo ingegneria», racconta. Anche a Bologna ci sono diverse figure attive nel settore. Alice Donato, per esempio, vanta su Instagram più di 80.000 *followers* e ha dato vita a un *book club* mensile. Parlare di libri in rete, esponendosi in prima persona, non è facile. È necessario aggiornarsi, conoscere i classici, sviluppare un proprio linguaggio, ma anche leggere tanto. Nell'Italia coeva i libri non vengono bruciati come immaginava Bradbury, ma la distopia rimane: l'inchiostro è indifferente ai più. Secondo i dati Istat dal 2000 al 2023 la quota di lettori è rimasta stabile, con un picco nel 2010 che ha riguardato il 46,8% di lettori di cui però solo una piccola percentuale rappresenta i lettori forti (coloro che leggono più di 12 libri l'anno). È presente inoltre una forte disparità di genere che vede le donne leggere molto più degli uomini, in particolare i romanzi. I *book-influencer*, quindi, si spartiscono un target di lettori che già di per sé non vanta grandi numeri.



Dominic Morello, in arte Tokyo Blues



Martina Belli, influencer e insegnante di yoga

Il passaparola, è chiaro, fa bene all'editoria. Secondo l'Osservatorio InSIDE, sono 29 milioni gli italiani che seguono almeno un influencer. Questo dato conferma la forza comunicativa dei social media e il ruolo importante che i creator hanno nella società. «Ho ricevuto moltissimi messaggi di persone che hanno letto libri che avevo suggerito, e hanno condiviso con me il loro entusiasmo. Questo ripaga tutto il mio impegno», ha detto Martina Belli.

A testimoniare i numerosi canali social che prosperano *online* creando *community* ad hoc per il mercato librario. Il fenomeno però è rimasto di nicchia fino al 2020 senza avere diretti riscontri nel mercato. I finanziamenti destinati al marketing finanziario tramite i *book-influencer*, infatti, si sono limitati a copie omaggio. Le collaborazioni, dunque, esistono ma «il compenso è previsto, c'è qualcuno che pretende di farsi pagare dalle case editrici ma raramente si riesce, il pagamento può avvenire però con autori che si autopubblicano», spiega Urso. Collaborare senza che questo intacchi la propria indipendenza di pensiero e senza cedere ai trend non è, dunque, agevole ai più.

Tuttavia, i consigli di lettura non equivalevano a vendite. Le cose cambiano con l'avvento di TikTok. Matteo Fumagalli sul suo canale YouTube ha infatti difeso la sua utilità: «La piattaforma cinese è diventata forse uno degli ultimi avamposti in Italia in cui si crea un bisogno della lettura». «Con il BookTok la capacità di influenzare anche i non lettori diventa esponenziale. È più facile che un libro circoli grazie all'algoritmo e faccia più vendite rispetto a Instagram che è una piattaforma più chiusa», ha aggiunto Urso. Anche la casa editrice bolognese Pendragon si è espressa positivamente in merito: «È capitato che proponessimo titoli che hanno un potenziale maggiore bacino di pubblico su TikTok, come i libri che abbiamo pubblicato su Taylor Swift».

Megi Bulla, in arte labibliotecadidaphne, tra le *booktoker* più famose d'Italia, ha iniziato una collaborazione con la casa editrice Rizzoli che le ha affidato la cura di una collana editoriale tutta sua. La collana in questione si propone di collezionare libri di genere *fantasy* e *romantasy* internazionali mai stati tradotti in italiano, dedicati a fasce di lettori *young adult* e *new adult*.

Nonostante non si possa ancora prevedere il successo o il fallimento di questi esperimenti editoriali non è la prima volta che TikTok dimostra di poter muovere grandi numeri. La riscoperta dei titoli datati è una delle peculiarità della piattaforma. È accaduto per esempio con "La Canzone di Achille" di Madeline Miller edito da Feltrinelli. Nel 2020, a nove anni dall'uscita, ha iniziato a vendere 10.000 copie al giorno negli Stati Uniti. Numeri che si spiegano solo tramite la scelta della Booktoker Selene Velez di inserire il titolo tra i "libri che vi faranno piangere". Una pubblicità che ha superato di gran lunga anche la vincita dell'Orange Prize nel 2012. TikTok in realtà non si limita più a promuovere nuovi libri tramite i *book-influencer*, ma si sta affermando come produttore nel settore editoriale, selezionando i titoli più virali sulla piattaforma per trasformarli in pubblicazioni digitali. Questo ambizioso progetto è gestito tramite 8th Note Press, una casa editrice controllata da ByteDance, la società madre di TikTok. L'iniziativa non si ferma alla pubblicazione digitale: in collaborazione con l'editore indipendente Zando, l'obiettivo è estendere l'operazione anche al formato cartaceo. Ogni anno, TikTok mira a pubblicare e distribuire tra i 10 e i 15 libri di autori che hanno ottenuto grande successo sulla piattaforma, cercando così di affermarsi come un protagonista di rilievo nell'industria editoriale globale.

In una nazione che non legge, in cui l'intermedialità non lascia spazio all'approfondimento e alla divulgazione dei libri e in cui la sovraesposizione mediatica degli scrittori vincitori di premi è quasi del tutto inesistente, i *book-influencer* si appropriano di uno spazio del mercato letterario italiano. «Parlare di libri online permette di arrivare davvero a chiunque, di raggiungere persone che magari non entrano in libreria da tempo perché non si sentono ispirate da alcun titolo», racconta Martina Belli.

Le opinioni nei confronti di questo fenomeno sono ambivalenti. C'è chi vorrebbe una maggiore democratizzazione della letteratura come Urso. «Quando sei piccolo ti dicono leggi che ti fa bene come se tu stessi assumendo degli spinaci. Il punto però, e in questo TikTok ha aiutato, è rendere la lettura piacevole, agevole, facile nel senso che deve essere alla portata di

tutti come lo è per esempio una serie tv», ha raccontato. Chi invece, come Tokyo blues, preferirebbe mantenere sui social una linea editoriale di maggior spessore. «Il fenomeno del BookTok sta plasmando un'intera generazione, e la cosa mi fa piacere, soprattutto quando vengono promossi libri di qualità. Meno, invece, quando a essere pubblicizzati sono certi *romance*».

Ad essere messa in discussione al momento è la figura in sé dell'influencer e la sua autenticità nei confronti dei prodotti proposti, complice i compensi sempre più alti. La pubblicità nel mondo editoriale, a dispetto della percezione comune, è in realtà infinitesimale rispetto ad altri ambiti come il beauty e la moda e il rapporto tra *book-influencer* e case editrici non è basato sul compenso ma al più sull'invio delle copie omaggio.

L'accusa più diffusa è rivolta a TikTok in cui la bolla dei lettori forti ha la sensazione che si parli sempre degli stessi titoli e degli stessi generi. L'omologazione è un rischio e spesso una scelta consapevole del singolo *book-influencer*, perché i libri più popolari sono quelli che hanno più visualizzazioni e a nessuno piace essere ignorato perché la pena è l'invisibilità sociale.

---

**«È bello  
ricevere  
messaggi  
da chi  
ha seguito  
i nostri consigli»**



La book-toker Federica Urso



Megi Bulla, "La biblioteca di Daphne" (foto Ansa)



Foto di gruppo per i componenti di Owaste, progetto nato nell'agosto del 2017 (foto di Alessia Ambanello)

## I bicchieri della movida salvano l'ambiente

Owaste è un'idea nata sul Danubio, una storia di sostenibilità fatta di contenitori in plastica riciclata, riutilizzo e sicurezza. Due ventenni sono riusciti a vincere anche a Bologna una sfida ecologica con un progetto che sta cambiando le abitudini degli studenti fuori da bar e osterie. Ci lavorano sei persone e sono oltre trenta i volontari che in un anno hanno ripulito il centro da 25.000 bottiglie di vetro

Dallo Sziget Festival ai luoghi della movida bolognese. La storia di Owaste e dei ragazzi dei bicchieri comincia nell'agosto del 2017, quando Alessandro Di Biase, di ritorno da un evento musicale in un'isola in mezzo al Danubio, porta con sé il ricordo di un luogo di libertà. Complice l'aria di festa, quel viaggio diventa l'inizio di un progetto destinato a durare nel tempo. Lì, sulle note della musica elettronica, si consumavano drink in bicchieri in propilene, plastica riutilizzabile. Una realtà (sostenibile) che in Italia lui avrebbe fatta propria

non molto tempo dopo con il suo futuro socio Amine Sakkouty, creatore della pagina Instagram What's in Bo? e attivo nel settore degli eventi. Nello stesso periodo Alessandro aveva iniziato a organizzare feste e la prima era stata all'ex Dynamo, in via Indipendenza, vicino all'autostazione. A fine serata (segnata da un grande successo) gli addetti si erano ritrovati a raccogliere una distesa di plastica. Da lì, l'idea di creare un evento con bicchieri personalizzati e, a mali estremi, di sostituire le cannuce con ziti napoletani. Sì, proprio la pasta tipica.

Durante quella serata Alessandro e Amine s'incontrano e decidono di portare in città quello che a Sziget e nel resto dell'Europa era la normalità. Una scelta motivata anche da un mercato della sostenibilità assolutamente in crescita. Per i due soci una vita lavorativa insoddisfacente è il prologo del cambiamento. Succede così che in un appartamento di via Luigi Valeriani, nel quartiere Costa- Saragozza, i due ragazzi napoletani mettono in atto un terremoto che dopo qualche anno saprà scatenare scosse soprattutto tra le strade universitarie di Bologna. «Andavamo in giro per locali a portare la nostra proposta», raccontano Alessandro e Amine, i soci fondatori di Owaste.

Da subito la giovanissima azienda punta a sensibilizzare le persone a sprecare il meno possibile, riabituandole a prendersi cura dell'ambiente. Ma come si può concretizzare una simile utopia? L'idea dei due ragazzi è quella di creare un circuito fra i bar della città in grado di sostituire il bicchiere monouso con bicchieri stoccati che non rilasciano microplastiche nell'organismo. Difficile? Difficile. Nel 2018 i soci sbattono contro i primi scogli perché tra bar, che si fanno la guerra per lo spritz più economico, è difficile creare uno spazio per la sensibilizzazione ambientale. Il bicchiere su cauzione è un primo escamotage e il primo locale ad aderire è Da Maurizio, un locale piuttosto frequentato in via Guerrazzi. L'idea di creare bicchieri in propilene dalle grafiche colorate ha successo: oggi quell'oggetto personalizzato è andato ad affollare credenze e mobiletti dei tanti fuorisede che frequentavano e frequentano il posto. Il primo locale che entra nel circuito della neonata Owaste è Al Ritrovo, in via Centotrecento. La strada giusta sembra imboccata e il successo a portata di mano...Ma Alessandro e Amine, al tempo appena ventenni, fanno un grande ordine di bicchieri, pregustano il successo e si trovano a fare i conti con il Covid. Ricorda Alessandro: «Davanti alla sostenibilità e alla sicurezza ambientale, le persone si sentivano più al sicuro con soluzioni monouso». La pandemia finalmente finisce e la coppia di neo-imprenditori decide di non gettare la spugna. La traiettoria si modifica parzialmente e la prima tappa nel mirino dei due, dopo la riapertura al pubblico, è concentrata sui locali del Pratello.

Arriviamo così al 2022, quando l'attività dei giovani soci volontari si fa notare dal Comune di Bologna. Perché, per l'amministrazione municipale, la sicurezza è un punto fermo e il vetro in giro per la città rappresenta un pericolo.

Nel novembre del 2023 Owaste diventa un'associazione. Ad Alessandro e Amine si aggiungono Riccardo Grasso, fondatore di Amico Bicchiere (partner nazionale di bicchieri riutilizzabili), e Angelica Pantarelli, referente regionale di Plastic Free. Secondo quanto affermano Alessandro e Amine, il progetto funziona perché incarna «un servizio dei ragaz per i ragaz». I volontari sono una trentina e sono giovanissimi, per molti è la prima esperienza lavorativa. Tra il giovedì e il sabato sera, dalle ventidue alle tre di notte, li si possono incontrare in via Mascarella e in piazza Aldrovandi, in via Zamboni e in via Petroni.

I ragazzi che si muovono in prima linea per rendere sostenibili, in tutti i sensi, le bevute degli universitari, sono il cuore di Owaste. Gli *street host* indossano un gilet fucsia, sorridono e scambiano bicchieri dalle grafiche

più varie con bottiglie di birra. Che a fine settimana sono state calcolate in circa quattrocento.

Attenzione, però: Owaste sensibilizza sullo spreco in generale, da quello alimentare, al consumo d'acqua, allo smaltimento dei rifiuti. Da circa due anni un *trait d'union* lega questo progetto della città metropolitana a un'altra iniziativa: si tratta di Nottambula, un sfida per le notti del capoluogo emiliano-romagnolo che coinvolge diverse realtà, come la cooperativa La Carovana. È un servizio di accompagnamento a piedi notturno pensato per rendere più sicure le camminate in città o il rientro a casa. La sicurezza, ambizione di ogni cittadino, è a un passo dalla sostenibilità. Spiega Amine: «Rimuovere il vetro dalle strade della movida abbassa il livello della pericolosità durante la notte, oltre a incentivare un processo virtuoso di riutilizzo». Secondo un report dell'associazione alla fine del 2024 sono state ritirate dalle strade 25.656 bottiglie, per un totale di 13.077 chilogrammi di vetro smaltito nel corso di un anno. Un'attività che aumenta nei mesi estivi e in particolare durante certe ricorrenze, come ad esempio la Festa della Liberazione del 25 aprile, che anche quest'anno ha radunato in via del Pratello e dintorni migliaia di persone, con migliaia di bottiglie e bicchieri a portata di mano. Spiegano Alessandro e Amine: «Regalando i bicchieri, che il Comune acquista, ci accertiamo che le bottiglie di vetro finiscano nella campana apposita dei rifiuti». Il punto è proprio questo. Il vetro è l'unico materiale riciclabile all'infinito. E i bicchieri in propilene possono essere riutilizzati nello stesso modo. Sul territorio ovviamente le iniziative si moltiplicano e Owaste amplia sempre più il suo spettro d'azione: a lavorare in questa realtà ora si sono aggiunti anche Lorenzo Minto e Simone Topazio. La struttura, che ha all'attivo il progetto di una stoviglioteca al Dumbo di via Casarini, collabora con diversi comuni emiliano-romagnoli, incentivando pratiche alternative allo spreco e al monouso. La neonata associazione ha ideato il progetto Essenziale con Crevalcore e San Lazzaro. Vivi senza spreco è l'obiettivo dei ragazzi. Loro, ad esempio, negli eventi utilizzano un erogatore d'acqua filtrata che si rifornisce da Adriatica acque. In questo modo, anche il problema delle bottigliette di plastica viene meno. E l'ambiente sorride.

---

**«Vivere  
senza sprechi  
è l'obiettivo  
di un'iniziativa  
di ragaz  
per i ragaz»**

## LA MOSTRA

### Che Guevara, il racconto del grande guerrigliero

Un omaggio all'Archeologico fino al 30 giugno

Dall'esotica Cuba – per la precisione dal Centro de Estudios Che Guevara a L'Avana – un patrimonio di materiali storici che delineano il viaggio nella vita del rivoluzionario dei rivoluzionari socialisti. La mostra "Che Guevara tú y todos" al Museo civico archeologico, visitabile fino al 30 giugno, si compone di foto d'archivio, lettere, diari, registrazioni, gigantografie e oggetti d'epoca che ricostruiscono la figura di un uomo che si batté per la causa della rivoluzione cubana (e non solo) ed entrò così nella Storia. Attraverso un percorso multimediale e interattivo in tre sezioni – la politica a Cuba, il Che come personaggio pubblico e infine il suo lato più personale – le esperienze del guerrigliero argentino prendono voce e accompagnano dall'inizio alla fine i visitatori. Arricchiscono il tutto una riproduzione fedele della mitica motocicletta Norton del 1939, la "Poderosa II", usata dal nostro avventuriero dal sigaro facile per la sua esplorazione del continente sudamericano nel 1952, la sua bicicletta Mosquito, arrugginita ma con quell'aspetto vissuto tipico dei pezzi da collezione, e infine una scultura della Perceptual Art dell'artista americano Michael Murphy, "Che: portrait of Ernesto Che Guevara". L'opera, fatta da lastre nere dai bordi irregolari, vista di fronte fa apparire la firma "Che" in corsivo, mentre di lato, grazie a delle sovrapposizioni, rivela il volto di Guevara, quello dell'iconica foto col basco. Il pensiero di Ernesto si espone così nella sua interezza assieme al senso della lotta e del sacrificio, ideali riassunti nel suo immortale motto: "Hasta la victoria siempre. Patria o muerte!"

Edoardo Cassanelli



## IL CINEMA

### Un anno con Lynch, il maestro surrealista

Dal 16 al 18 giugno torna nelle sale "The Elephant Man"

La scomparsa di David Lynch, il regista tre volte nominato agli Oscar e maestro del grottesco, ha lasciato una profonda ferita nella storia del cinema mondiale. Per celebrare la grandezza, tornano sul grande schermo tutte le sue opere più amate, una rassegna partita il 14 maggio con "Cuore Selvaggio" e che si concluderà a gennaio dell'anno prossimo con "Inland Empire". Sperimentale, criptico, *underground*, spiazzante, onirico. Ma anche rigoroso, materico, reale, comico, nazionalpopolare. Il cinema di Lynch è tutto questo e il suo opposto. Come un pendolo la sua arte ha oscillato fra i generi, passando dal thriller di "Velluto Blu" all'horror di "Eraserhead," dal surreale di "Mullholland Drive" all'empirico di "Una storia vera", demolendone gli stilemi per creare qualcosa di unico. Il prossimo appuntamento è il 16 giugno con "The Elephant Man", pellicola del 1980 ispirata alla storia vera di Joseph Carey Merrick, uomo inglese di fine 800 affetto da una rara malattia che provoca delle malformazioni in tutto il corpo. Il regista gioca sui topos del genere sperimentando sul sensibile tramite un acceso bianco e nero pieno di contrasti e un gioco di campi e controcampi che rompono le convenzioni narrative sul concetto di anormalità. Con John Hurt ("Fuga di Mezzanotte", "Alien") protagonista e Anthony Hopkins nel ruolo del Dottor Frederick Treves, medico che aiuterà quest'ultimo ad ambientarsi nella società londinese, "The Elephant Man" è solo all'apparenza un classico racconto sulla malattia, nascondendo una profonda riflessione sulla bruttezza e sull'orrorifico.

Nicola Ialacqua



# IL LIBRO

## Harari, il lato oscuro dell'intelligenza artificiale

Un saggio dello studioso analizza i nodi dell'informazione

Nel suo ultimo saggio "Nexus", edito da Bompiani, Yuval Noah Harari esplora le radici storiche dell'informazione e i futuri possibili dell'Intelligenza Artificiale. Dopo "Homo Sapiens" e "Homo Deus", l'autore sposta il focus sulle connessioni, non solo tra tecnologia e umanità, ma anche tra individui, istituzioni e poteri che plasmano presente e futuro. Il titolo stesso evoca l'idea di una rete globale di interconnessioni sempre più strette. La creazione e il mantenimento di accordi internazionali sull'Intelligenza Artificiale, infatti, richiederà livelli di fiducia e autodisciplina senza precedenti. Con il suo stile accessibile e provocatorio, Harari affronta temi complessi come la crescente pervasività dei sistemi di sorveglianza, il ruolo dominante di colossi tecnologici e l'ascesa di un capitalismo dei dati, in cui gli algoritmi plasmano il comportamento degli utenti. Incisivo anche il capitolo sul destino della democrazia in un mondo dominato da *big data* e dall'Intelligenza Artificiale. La democratizzazione dell'informazione, dovuta a un accesso a largo spettro, comporta però una manipolazione dell'opinione pubblica. *Fake news*, propaganda mirata e polarizzazione politica sono effetti collaterali di un sistema mediatico guidato da logiche algoritmiche che premiano la viralità più della verità. "Nexus" offre una visione del futuro poco rassicurante, ipotizzando il rischio di una disoccupazione tecnologica di massa foriera di tensioni sociali. Lo scrittore lascia, però, uno spiraglio aperto. Il libro è un monito e un invito: affrontare il presente con consapevolezza.

Giulia Carbone



# IL TEATRO

## Quando Don Giovanni diventa danzatrice

Michela Lucenti nella pièce con gli attori di Arte e Salute

«Il piacere dell'amore sta nel cambiamento. Io sento il cuore capace di amare tutto il mondo, e come Alessandro Magno vorrei ci fossero altri mondi per estendere le mie conquiste amorose». La magia del classico, intramontabile Don Giovanni. Le parole che risuonano inconfondibili nei secoli riaffiorano ancora oggi nell'allestimento "Don Giovanni", diretto da Nanni Garella e ispirata a Molière, che è stato in scena nella sala Thierry Salmon dell'Arena del Sole. Poche poltroncine, messe a semicerchio come in un antico teatro greco, quando il pubblico era appeso al filo della catarsi. Una storia tragica, di per sé, ma anche comica. Lo spettacolo di Ert si iscrive nel progetto Arte e Salute, nato nel 2000 in collaborazione con il Dipartimento di salute mentale dell'Azienda Usl di Bologna. Garella afferma di avere scelto come punto di partenza l'incontro fra Don Giovanni e il povero: scena da autentico teatro della crudeltà. In questa rivisitazione, che risente dell'influsso di Mozart ma anche di altri autori e compositori, Don Giovanni è sì libertino, ma soprattutto è colui che incarna il pensiero libero, un precursore della Rivoluzione francese, ancora incompreso. Intrigante la decisione del regista di scegliere come protagonista una donna, Michela Lucenti, danzatrice e coreografa del Balletto Civile, che con Ert ha uno stretto sodalizio. La presenza di Michela, accanto agli attori di 'Arte e Salute', incuriosisce lo spettatore. Don Giovanni è una un personaggio che ha senso di esistere solo nella finzione. Da ricordare che Balletto Civile e Arte e Salute avevano già realizzato nel 2023 "Porcile" di Pasolini.

Sofia Civenni



# LA MUSICA

## Mahmood, un concerto tra musica e corpo

Il cantante milanese infiamma l'Unipol Arena

La tappa bolognese del nuovo tour di Alessandro Mahmood è un tripudio di folla, di smartphone che immortalano i momenti di un *live* che vorrebbe certamente celebrare la musica, ma che in fin dei conti celebra soprattutto il corpo. Un inno senza remore alla fisicità calamitante del cantautore italo-egiziano, il corpo nudo velato da stoffe rosse e trasparenti che riempiono la scena. Una bella voce poco incline all'utilizzo smodato dell'*autotune*, in un'epoca dominata dalle sequenze di strumenti campionati e di frammenti di *playback* che si inseriscono in un "vivo" che appena respira. Eppure, è proprio la musica a passare in secondo piano, relegata a una *mini-band* nascosta negli angoli morti del palcoscenico. L'attenzione è canalizzata e forzatamente focalizzata sull'unica vera attrazione del concerto. L'attrattiva del *sex appeal* di Mahmood che, nelle intenzioni, nelle espressioni e nelle movenze, lo esalta, lo fa emergere tra il corpo di ballo tutto al maschile e tutto furbescamente più basso di lui. Uomini, donne e bambini che attendono con impazienza le prime note di "Soldi", di "Tuta Gold" e di "Ra ta ta". E l'arena si trasforma in una mega discoteca anni '80, un po' massimalista e un po' club a luci rosse. L'ipersessualizzazione di un'immagine che, al di là e ben oltre i suoi indubbi meriti fisici e artistici, porta con sé il rischio del confronto, dell'impetoso paragone dell'apparenza, della definitiva vittoria dei lustrini sulla sostanza, sulla "ciccia", direbbe qualcuno. Un peccato, se solo si riflette un poco. Mahmood il talento ce l'ha, ha insomma tutto, ma quel che rimane è la sua immagine.

Paolo Pontivi





Il Bologna in festa per le strade della città (foto Ludovica Addarii)

## Bologna, c'era una volta... Amarcord la Coppa del '74

I rossoblù conquistarono il prestigioso trofeo, battendo ai rigori il Palermo 5 a 4. Altri schemi di gioco, altre tecniche e altro tifo. Due indimenticabili protagonisti di quella magica formazione ricordano l'evento. Savoldi: «Eravamo affiatati, la città era eccezionale, andavamo perfino a casa dei tifosi». Pecci: «Il calcio deve regalare gioia e ai miei tempi la gente se ne andava dallo stadio felice»

Cinquantuno anni. Poco più di mezzo secolo per ritornare a godere di quella lontana sensazione di vittoria del maggio 1974, quando il Bologna conquistò la sua seconda Coppa Italia, strappandola al Palermo ai rigori con un 5-4, dopo che la partita era finita con un pareggio (1-1). Ebbene, dopo tanto tempo, il club in mano al presidente Joey Saputo, all'amministratore delegato Claudio Fenucci e all'allenatore Vincenzo Italiano ce l'ha fatta; mercoledì 14 maggio, allo Stadio Olimpico di Roma, ha nuovamente brillato battendo

1-0 il Milan, grazie al gol del giovane giocatore svizzero Dan Ndoye.

Certo, oggi la squadra è diversa, non è più quella del passato. Diversi erano gli schemi di gioco, le tecniche, il tifo, più sano (si può fare a meno di spiegare come stanno adesso le cose negli stadi, sugli spalti, tra botte e insulti). L'allenatore era Bruno Pesaola, il presidente Luciano Conti e, per quanto riguarda i giocatori, ci si poteva vantare di fuoriclasse come Sergio Buso in porta, Roberto Vieri (padre dell'altrettanto noto calciatore

Christian, detto “Bobo”), di ruolo centrocampista, e il mitico capitano Giacomo Bulgarelli, per tutti “Giacomino”. Nonostante i cambiamenti, la formazione del '74, con tutte le sue gesta, vive ancora nel ricordo dei suoi giocatori, come Giuseppe Savoldi ed Eraldo Pecci, altre due “colonne” del Bologna di allora. Il primo, bergamasco, centravanti, ha portato la maglia rossa e blu dal 1968 al 1975, il secondo, riminese, altro centrocampista, dal 1973 al 1975 e di nuovo dal 1986 al 1989.

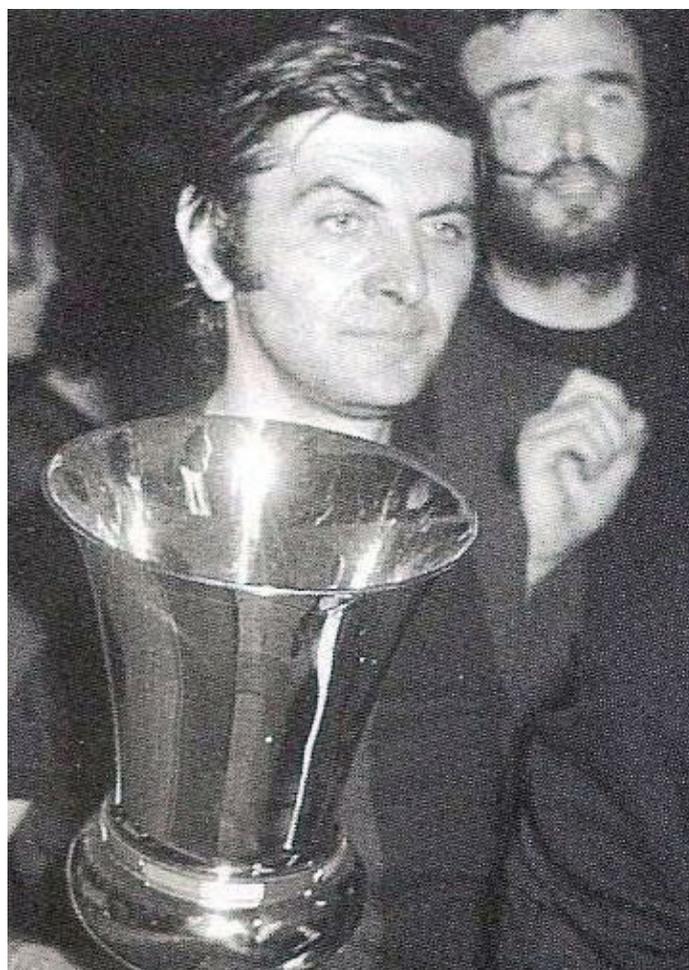
«Il nostro Bologna era affiatato, e la stessa città era eccezionale, accogliente. Eravamo in sintonia con i tifosi, andavamo persino a casa loro. Bologna è una città che ti porta a stringere amicizie», dice con soddisfazione Beppe Savoldi, a proposito del suo amore per la città e per il suo club calcistico.

«La squadra era formata da due o tre “anziani” reduci del campionato vinto nel 1964, tra questi il grande Giacomo Bulgarelli, che ha aiutato tanto noi giovani. Poi tra il 1970 e il 1971 la società ha deciso di ringiovanire la formazione», prosegue Savoldi nel suo personalissimo “amarcord”, cioè nel suo ripescare dalla memoria gli eventi più belli che hanno segnato la sua carriera all’ombra delle due Torri. E dal suo flusso di reminiscenze non poteva non far riemergere quel giorno preciso del '74, il 23 maggio, data dell’alzata della coppa, sempre all’Olimpico, attraverso un aneddoto particolare sulla partita.

«Ricordo, in fase di attacco, sulla linea laterale, di un contrasto tra due giocatori avversari e la palla era finita sulla pista di atletica leggera. Io ho guardato l’arbitro per capire chi doveva rimetterla in campo. L’ho presa e l’ho calciata verso Bulgarelli. Lui, vedendola arrivare, si



Beppe Savoldi e Eraldo Pecci (foto Bologna Fc)



Il capitano Giacomo Bulgarelli (foto Bologna Fc)

è buttato giù, e così l’arbitro ha dato il rigore. Ho tirato io e ho segnato il gol».

La sera di mercoledì 14 maggio, a Bologna e a Roma, i tifosi hanno scatenato la loro contentezza con cori e fuochi d’artificio, riempiendo il cielo nero di festa e colore. Piazza Maggiore era gremita di gente, batteva un unico grande cuore cittadino. Un momento di soddisfazione oscurato pochi giorni dopo – per la precisione, domenica 18 maggio – dal *match* contro la Fiorentina, conclusasi 3-2, togliendo la possibilità ai rossoblù di giocare in *Champions*. Ma l’entusiasmo dei calciatori non è stato scalfito; l’essersi intascati la coppa ha permesso loro di potersi aggiudicare automaticamente il posto nell’“Europa League”.

Nonostante la batosta con la “Viola”, il parere generale di Savoldi sul *team* resta più che positivo.

«Il Bologna di oggi è costruito bene, con persone eccezionali che sanno il fatto loro, da tre anni a questa parte. Giovanni Sartori ha certamente fatto un buon lavoro», dichiara citando il responsabile tecnico del gruppo.

Secondo i pronostici era il Milan il più papabile a trionfare mercoledì, eppure non è stato così, e il Bologna, quasi silenziosamente, non si è lasciato scoraggiare e ha giocato bene, rivelando all’ultimo tutta la sua potenza.

«La squadra si è comportata benissimo. Il Milan, più blasonato, “doveva” vincere, Bologna invece non aveva niente da perdere. Secondo me è stata la sua tranquillità a fare la differenza. Ha meritato il successo». E ancora «la sconfitta con la Fiorentina può essere nata proprio dalla vittoria sul Milan. Ma tanto c’è la possibilità della Coppa Uefa, l’obiettivo è stato raggiunto. Nel calcio

queste cose sono all'ordine del giorno, l'importante è avere le motivazioni. C'è sempre qualcosa a livello inconscio che ti fortifica o ti rilassa».

In attesa dell'«Europa League» per tutti i tifosi – e per quelli che non seguono il calcio ma amano il capoluogo emiliano e si immedesimano nei ragazzi che simboleggiano i piedi della città dotati di «tacchetti» – risulta interessante l'opinione in più di Eraldo Pecci.

«Passa il tempo e cambia tutto. Prima c'era un altro modo di pensare il gioco, adesso è tutto diverso, il calcio ora mi piace di meno. Allora il Bologna era una buona squadra, con Savoldi, Bulgarelli. Era una società che poteva contrastare tranquillamente Milano, Torino, non era affatto un'eccezione. Adesso è da due anni che sta conseguendo ottimi risultati. Non bisogna dimenticare che il calcio deve regalare gioia, e ai miei tempi la gente tornava a casa contenta», sono le sue parole sull'andamento del *team* negli ultimi anni.

Per quanto riguarda quel fatidico giorno del '74, anche Pecci ha il suo ricordo personale.

«Tornammo a casa con la coppa memori del fatto che nel calcio, come nel resto dello sport, bisogna vincere, e se vinci è perché hai giocato bene le tue carte. Io ero molto giovane, avevo appena diciannove anni, e quando sei così giovane pensi che tutto ti sia dovuto. Forse non mi ero reso davvero conto che avevamo vinto».

Dalle parole di Pecci traspare, inoltre, l'amore immenso per la Dotta, una città viva, giovanile, aperta, custode di avventure e scorribande serali.

«Bologna è la mia città di adozione, e quando ero ragazzo era uno spasso, non si andava mai a dormire, c'erano le osterie, l'università, le ragazze, un sacco di giovani. La gente era di buon umore, era una città ideale per crescere. Uno che viene da fuori si trova a suo agio. Mi

dispiacque molto lasciare la città per andare al Torino». Non mancano pure qui le osservazioni sulla «creatura» di Saputo e Italiano, sui suoi errori e i suoi meriti, e poi sugli ultimi avvenimenti, dal trionfo con il Milan alla disfatta con la «Viola». A proposito della vittoria, il parere di Pecci è inequivocabile, sincero. «È meritata in pieno, abbiamo fatto meglio del Milan. È stata una finalissima importante, di livello, e quindi c'è orgoglio e felicità».

Sulle prospettive del Bologna Football Club 1909, con la sua lunga e gloriosa storia, l'ex centrocampista appare fiducioso, esattamente come il suo ex compagno di gioco Savoldi, per i prossimi risultati da ottenere, dando così risalto alla sua incrollabile passione rossoblù.

«Per il suo futuro, bisogna dire che il gruppo fa un passo alla volta, con misura, e cresce di anno in anno. Il debito è accettabile, siamo in una situazione invidiabile e intelligente. Certo, non si può competere con società che hanno e sfruttano miliardi di euro, però credo che il via che ha preso la squadra ci stia regalando gioie che potranno continuare».

E certamente queste soddisfazioni non finiranno. Nonostante la recente sconfitta contro il Genoa di sabato 24 maggio al Dall'Arà (finita 3-1, con l'attaccante Riccardo Orsolini che ha spedito il pallone in rete per la quindicesima volta in questo ultimo campionato), il Bologna non si è affatto buttato giù e domenica 25 ha condiviso con i suoi tifosi il bottino della Coppa Italia sul suo pullman scoperto che ha girato a passo d'uomo per le vie della città, abbellite da tante bandiere sventolanti. Le prodezze di questi calciatori continuano.

Al momento della chiusura del giornale è stato raggiunto un accordo di massima sulla conferma di Vincenzo Italiano fino al 2027, alla guida di una squadra che pensa in grande e sogna di conquistare l'Europa.



La formazione della squadra rossoblù che nel 1974 vinse la Coppa Italia contro il Palermo (foto Bologna Fc)

# IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 2 al 12 giugno

## CONCERTI

**LA RAPPRESENTANTE DI LISTA**, il duo indie che mescola melodia e ritmo

5 giugno, alle 21  
Bologna Fiere, pad. 29  
Viale della Fiera 20



**BILLIE EILISH**

L'unica data italiana del tour mondiale della cantante californiana

8 giugno, ore 21  
Unipol Arena  
Via Gino Cervi 2



**VASCO ROSSI**

Il nuovo tour negli stadi della rockstar di Zocca

11- 12 giugno, ore 21  
Stadio Dall'Ara  
Via Andrea Costa 174



## ITINERARI

**FIERA DELL'ALBA AL TRAMONTO**, tra stand gastronomici e intrattenimento

2 giugno  
Centro storico  
Querciola di Lizzano



**È TEMPO DI CILIEGIE**

La celebrazione di uno dei frutti più amati nella capitale produttiva

1-2 e 7-8 giugno  
Centro storico  
Vignola



**PALIO DEL TORRIONE**

La rievocazione storica del drago che infestava il paese nel medioevo

12 giugno  
Centro storico  
Mordano





ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

